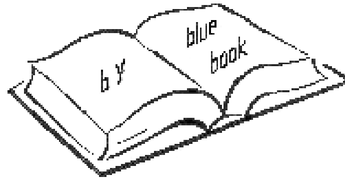
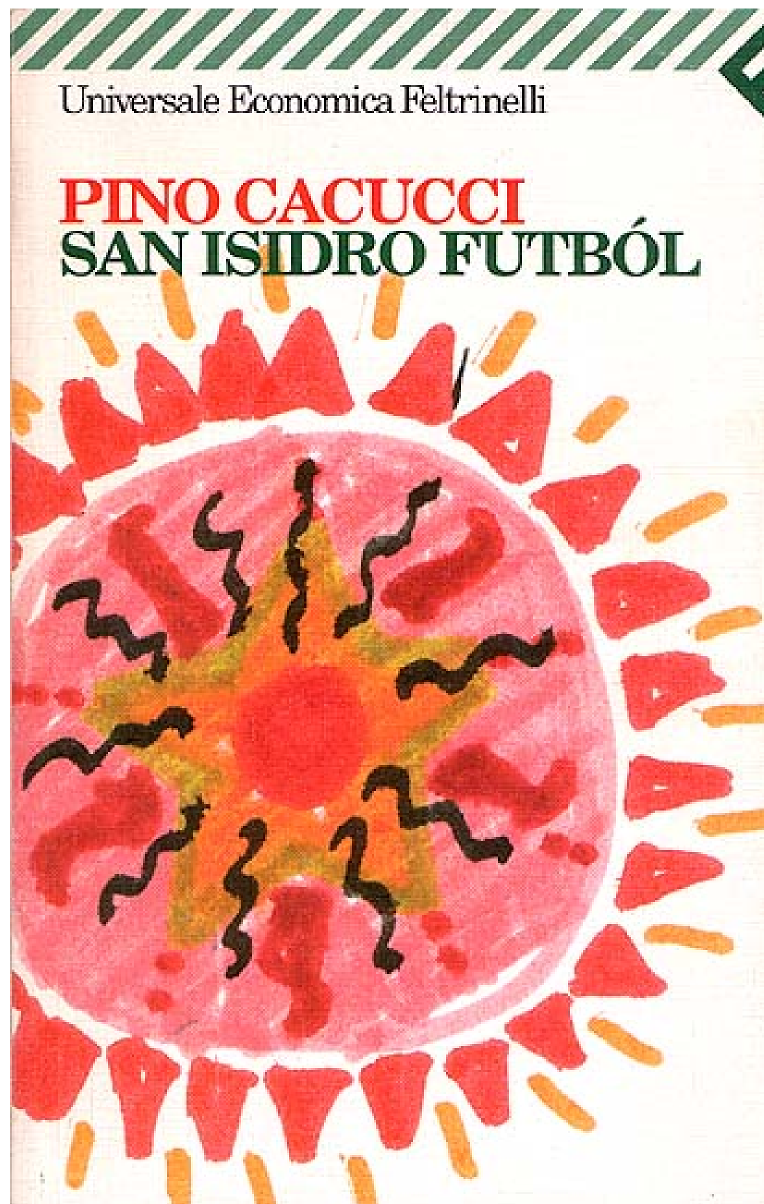
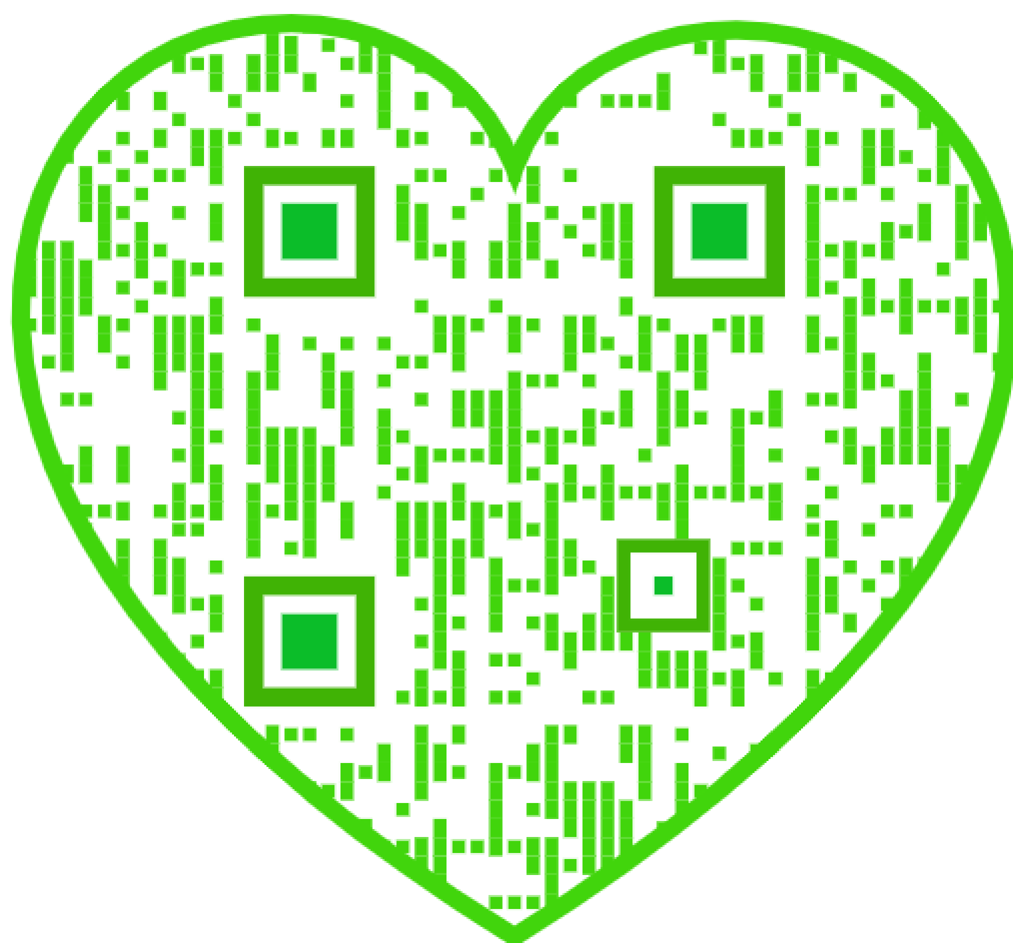
Pino Cacucci
San Isidro Futból

© 1991 by Metrolibri







Sommario

Prefazione Il Coyote di Traven (o di Roussel) ______ *3*
Capitolo 1 ______ *5*
Capitolo 2 ______ *10*
Capitolo 3 ______ *12*
Capitolo 4 ______ *14*
Capitolo 5 ______ *20*
Capitolo 6 ______ *24*
Capitolo 7 ______ *28*
Capitolo 8 ______ *37*

Prefazione
Il Coyote di Traven (o di Roussel)

Il Messico è uno dei Grandi Altrove, nella *fabula* dell'Uomo Bianco.

Forse non sono in molti a saperlo, ma il Messico, non solo nel film *Fandango,* è il teatro di possibili Riti di Iniziazione, poiché possiede i requisiti di un Altrove pedagogicamente rilevante: è vicino e, tuttavia, è diverso. È vicino, naturalmente, ai grandi emblemi della modernità che trionfano negli USA, ma conserva una lontananza fatta di misteri archeologici, di fascinazioni etnologiche, di attrazioni narratologiche. Il legame stretto con la *Old California* gli assegna anche una carta molto imprecisa nel territorio dell'Avventura: nei celebri *pulp* di José Mallorquí, in cui agiva il "Coyote", gli sconfinamenti erano rapidi e imprecisati. C'è quindi un Messico degli Eroi, un Messico in cui passeggiano Tintin e Corto Maltese, un Messico dove si va via con Pancho Villa, un Messico che è stato raccontato con occhi abbacinati da William Prescott o da Mayne Reid.

Però il narratore che, più di altri, ha saputo rendere, nel racconto e nelle trame, il senso di questa ingovernabile complessità, è stato certamente Bruno Traven, e con una coerenza rara quanto necessaria: anche la sua biografia è un incrocio di misteri e un variegato tracciato di possibilità alternative. Ci sono, in Traven, relitti del degrado urbano e avventurieri "tra le due guerre", oppure ultimi Chisciotte di un impossibile sogno virtuoso in cui i cavalieri erranti si confondono con i predoni. E ci sono sobbalzi onirici che garantiscono l'unicità della sua esperienza narrativa. Spesso, quando uno scrittore non assomiglia a nessuno (e, come Traven, scomparendo, riesce a diventare "nessuno"), si deve osservare, per tentare di capirlo, quali siano le ragioni che determinano le sue ostinate preferenze territoriali. Il suo Messico, Traven lo sente come un paese risolutamente meticcio, un luogo dove s'incrociano linee che altrimenti resterebbero parallele. I suoi libri avvolgono senza pause nei veli delle trame, ma potrebbero essere anche letti come trattati sui modi per narrare l'Avventura. Fra le due guerre, del resto, proprio il ricordo degli incubi rimasti nei sogni collettivi dopo il primo conflitto mondiale, e la crisi economica che attanagliò le risorse di tanti paesi, contribuirono a creare un nuovo tipo di avventurieri, perduti per il mondo non con la speranza esotistica di raggiungere un Eden tutto per loro, ma inseguiti da ombre, dubbi, sospetti, maledizioni. In Traven il Messico è lo spazio più adatto ad accogliere questi fuggitivi, soprattutto perché non garantisce alcuna redenzione, ovvero perché li costringe comunque a non cedere alle lusinghe di un possibile pensionamento. Questi eroi da taverna, narrati anche da Mac Orlan, sono eroi "alla seconda", in un mondo in cui gli eroi "alla Byron" siedono solo nei banchi dei licei.

E, nei meandri, sempre molto generosi, di questa letteratura alla seconda, si muove con deliziosa sfacciataggine anche Pino Cacucci. Il suo è un Messico per cinefili e per fumettomani, ma l'indicazione che si riferisce a un pubblico composito e bene identificabile non limita le chiavi di lettura. Qui c'è infatti un Altrove coerentemente

disegnato valendosi del sussidio di un grande apparato di motivi parodici, così da invertire il procedere verso il basso, attingendo invece agli spazi rarefatti dell'ironia, del divertimento colto, del libertinismo narratologico. Così vien fatto di abbandonare Traven, nel leggere questa cronaca burlesca in cui il "futból" diventa l'epicentro di una globalità carnevalizzata, e di spostarsi verso la ludicità combinatoria di Raymond Roussel, soprattutto verso i mondi strampalati in cui, per esempio la "sua Africa" diventa un universo impazzito, direttamente ricavato dai sogni incongrui costruiti sui mille emblemi di molte africanità.

Il carnevale degli eroi è però anche il paradigma di un possibile sogno metaforico: tra pareti monumentali e chiese canadesi prefabbricate, inserite tranquillamente in un paesaggio tropicale, tra concimazioni incontrollate e azioni da clan mafioso, tra onnipresenti peccati calcistici e pronta riparazione ricavata da migliaia di avemarie dette col cuore prontamente pentito e afflitto, dove è mai, questo Messico?

Antonio Faeti

Capitolo 1

Don Cayetano Altamirano non era propriamente l'"alcalde" di San Isidro. Tutti lo consideravano la massima autorità nel raggio di almeno due ore di cammino, questo è vero, ma il Governo non poteva riconoscergli la carica di sindaco per il semplice motivo che San Isidro non era neppure un paese. Ventidue case di legno e lamiera non giustificavano alcuna menzione nelle mappe federali, e tanto meno nella carta geografica dell'esercito di Sua Eccellenza don Porfirio Díaz che stava appesa alle sue spalle. Ma avendo imparato a leggere e scrivere almeno i due terzi delle lettere dell'alfabeto, don Cayetano si era premurato di aggiungere a matita un cerchio e il nome del suo villaggio, con caratteri un po' più piccoli di "Ciudad de México" e un po' più grandi di "Acapulco". Il problema, semmai, era stabilire se San Isidro appartenesse allo stato di Veracruz, di Puebla o di Oaxaca, poiché era proprio a nord di Santa Maria Chilchotla che i tre confini si univano. Questo aveva occupato dodici riunioni fiume del Consiglio, quattro votazioni – di cui una invalidata per ubriachezza scomposta di Fulgencio Murillo – e una delibera salomonica che assegnava l'appartenenza al primo dei tre stati che avesse asfaltato la strada fino a Cerro Mojarra. Siccome quei circa venti chilometri erano rimasti tali e quali, cioè terra battuta nei mesi secchi e torrente di fango nella stagione delle piogge, San Isidro manteneva la sua sdegnosa indipendenza federale. Questo non significava, ad esempio, che mancassero i servizi di primaria importanza come la luce elettrica, portata a San Isidro da un complicato ed ingegnosissimo sistema di cavi sospesi agli alberi realizzato da Justino Portillo, il quale effettuava una scrupolosa manutenzione ogni mese di maggio, quando restava sobrio trentun giorni di seguito per via di un voto alla Vergine di Guadalupe. La fonte di energia era costituita da un traliccio a mezza giornata di cammino, e Justino Portillo era l'unico a sapere che differenza ci fosse tra i molti cavi di ferro appesi sulla cima. Il primo tentativo di allacciamento era purtroppo costato la vita a Marta, la sua mula inseparabile, e nei successivi esperimenti erano rimasti inceneriti tre cani e due galline, ma alla fine Justino ci aveva guadagnato l'incolumità e l'eterna riconoscenza dei compaesani. Inoltre, ne aveva tratto buon giovamento la pace domestica, poiché *doña* Astolfa, sua moglie, era sempre stata gelosa della mula, accusandolo di parlare più con la sfortunata bestia che con lei.

Il motivo per cui don Cayetano era considerato primo cittadino di San Isidro, non si doveva solo alla venerabile età, della quale, per altro, aveva perso il conto dopo il settantesimo compleanno, ma soprattutto alla fama conquistata in gioventù, quando era entrato nella capitale al seguito delle cavallerie di Eufemio Zapata, fratello di Emiliano. Di quei tempi lontani conservava un prezioso dagherrotipo, sempre esposto sul tavolo dal quale presiedeva le riunioni del Consiglio, dove appariva un giovane dai lunghissimi baffi a manubrio e la bandoliera sul petto, che anche i bambini di San Isidro riconoscevano somigliantissimo a come doveva essere stato don Cayetano a diciotto anni. Però, *doña* Luz Eléna, avendolo sposato quando entrambi erano sui

quindici anni, non poteva ignorare che il giovane Cayetano Altamirano si era sì recato a Città del Messico proprio in quei giorni gloriosi, ma per andarvi a vendere quattro gabbie di pappagalli guacamaya, che lei stessa aveva aiutato a catturare sulla Sierra. Comunque, considerando che era poi stato via sei mesi, anche *doña* Luz Eléna, col tempo, si era convinta che il suo sposo avesse in qualche modo partecipato alla Rivoluzione.

Indubbiamente, don Cayetano era uomo saggio e giusto, con grande esperienza delle cose della vita, per cui meritava ampiamente la carica di alcalde indipendentemente dall'autenticità del dagherrotipo.

Quella sera, come ogni sabato, don Cayetano sedeva nella poltroncina inchiodata alla pedana, omaggio di un ex abitante che lavorava presso un demolitore di corriere, e stringeva nel pugno ancora fermissimo il martelletto con cui batteva l'approvazione delle delibere. La prima era stata votata all'unanimità dai cinquantadue abitanti adulti di San Isidro, cioè quelli che avevano un'età compresa fra i dodici e i novant'anni. Si era trattato di approvare un certificato di pagamento futuro per una somma di diecimila pesos al proprietario della Pepsi-Cola, in risarcimento alla sottrazione di ventiquattro fogli di latta stampata della misura di circa due metri per uno e mezzo. Il caso registrava i seguenti antefatti: Paquito Delgado lavorava come scaricatore in un magazzino di laminati a Tehuacàn, da dove tornava una volta al mese per trascorrere in famiglia un sabato notte e la domenica successiva; la settimana prima era arrivato con i fogli di latta, sostenendo che da moltissimo tempo erano stati dimenticati in un angolo del magazzino e nessuno ci faceva più conto. A lui, invece, sarebbero serviti ottimamente a rifare il tetto della casa, lavoro per altro eseguito la domenica precedente. Essendogli avanzati sei fogli, li aveva donati alla sede comunale per rivestirne la parete del fondo, quella con la carta geografica del 1919. Alcuni capi famiglia, pur omettendo la convinzione personale che Paquito Delgado li avesse semplicemente rubati, si erano fatti degli scrupoli in merito all'uso pubblico di tali laminati, che non figuravano come acquisto comunitario nei registri del Consiglio. D'altro canto, non si poteva emettere un ordine di pagamento alla direzione del magazzino, cosa che avrebbe in tal caso creato un grave imbarazzo al compaesano Paquito Delgado. L'intervento di don Cayetano era stato conciso e chiaro: in considerazione del fatto che un marchio viene messo sul bestiame per riconoscerne la proprietà, allo stesso modo quei fogli di latta dovevano appartenere al *señor* Pepsi-Cola o ai di lui eredi; ma essendo attualmente impiegati per la pubblica utilità, se ne decretava l'acquisizione dietro pagamento di diecimila pesos; la qual somma, comunque, andava risarcita dal Governo federale, in base a una legge che sicuramente doveva esserci al riguardo. Don Cayetano possedeva tra l'altro un codice civile che ogni tanto consultava e che, seppur edito dal Governatorato dello Stato di Tabasco, era pur sempre un buon punto di riferimento. Ma dopo averlo sfogliato per qualche minuto, si era deciso a ripiegare sulla Bibbia, anch'essa presente sul tavolo durante le riunioni, da dove aveva letto un passo che a tutti era sembrato molto pertinente al caso esposto. Per cui, il giorno che fosse risultato a quale governo della federazione messicana dovesse rispondere San Isidro, automaticamente il *señor* Pepsi-Cola sarebbe stato risarcito in seguito alla presentazione dei registri coi conti in sospeso.

La seconda questione, invece, si presentava ben più complicata. Per poter comprendere la portata del dilemma che spaccava in due la tradizionale unità degli abitanti di San Isidro, occorre spiegare che sei mesi prima era stata decisa, con grande entusiasmo, la costituzione di una squadra di calcio, che ormai tutti, pur con varie sfumature di pronuncia, chiamavano “equipo de futból”, per partecipare a un torneo tra i *ranchos* della zona. C’erano infatti degli allevatori che possedevano tenute così vaste, da raccogliere nel proprio rancho una comunità di lavoranti che, se contati con le rispettive famiglie, costituivano dei centri abitati ben più grandi di San Isidro. Certo, nel loro caso non c’era alcun bisogno di riconoscere un alcalde, né di riunirsi in un consiglio, visto che il padrone si incaricava di decidere qualsiasi cosa, compresa la squadra di calcio e i ruoli dei giocatori. E sempre il padrone provvedeva alle magliette e in certi casi perfino alle scarpe, oltre alle spese di trasporto da un rancho all’altro per le partite di ogni domenica mattina. A San Isidro la febbre del *futból* era stata trasmessa da Quintino Polvora, un giovane che lavorava tutta la settimana in un rancho a due ore di cavallo o tre di bicicletta, a seconda del periodo a cui ci si riferisce: infatti Quintino aveva ottenuto in prestito uno splendido roano di quattro anni grazie ai meriti calcistici, immediatamente toltogli dal padrone del rancho quando aveva deciso di giocare nella neonata squadra del San Isidro. A quel punto la cittadinanza si era autotassata per l’acquisto di una bicicletta usata, onde impedire che Quintino tornasse ogni sabato sfiancato dalle sei ore di cammino.

Ora, si trattava di decidere se nell’importante partita dell’indomani, contro l’*equipo* del rancho La Pizpireta, Quintino dovesse continuare a fare il portiere o potesse giocare nel ruolo di *matador*, termine che nel gergo calcistico della Sierra Madre Sudorientale indicava un ruolo privo di qualsiasi restrizione. Occorre altresì precisare che le regole del calcio internazionale, almeno in quella regione, erano interpretate in modo quanto meno vago. Era molto diffusa, ad esempio, l’usanza di spostarsi tutti e venti davanti alla porta opposta a quella da dove veniva lanciata la palla, cosa che scatenava furibonde mischie con vari contusi e feriti. Un *matador* aveva generalmente il compito di tentare l’intercettazione per spararla in porta, oppure, nel caso inverso, di schizzare in contropiede percorrendo a spasmodica velocità tutto il campo senza farsi raggiungere dagli avversari.

Inutile sottolineare che il concetto di fuorigioco era assolutamente sconosciuto. Quintino era un ottimo portiere, ma solo perché glielo aveva imposto il padrone del rancho quando giocava nella sua squadra.

In realtà, possedeva il fisico scattante da tipico *matador*: piccolo, magrissimo, tutto tendini e nervi, era abilissimo nello sgusciare tra le gambe degli avversari e nell’evitare i tentativi di acchiapparlo, tant’è vero che le due partite giocate come *matador* le aveva concluse senza maglia e coi pantaloncini a brandelli. Si era persino tagliato i capelli cortissimi, per non offrire punti d’appiglio. Ma ciò che rischiava di riportarlo temporaneamente al vecchio ruolo era un pernicioso attacco di ameba che stava affliggendo Magdaleno Marmol, portiere effettivo, soprannominato “El Zopilote” per l’eterna positura a braccia aperte che ricordava il grande uccello spolpatore di cadaveri. Non aveva spiccate doti di mobilità, anzi, a dir il vero, difficilmente si spostava dal centro della porta, ma possedeva braccia talmente lunghe da riuscire a coprirne una buona parte. E adesso, pur non rinunciando a presenziare alla seduta, El

Zopilote continuava ad andare e venire dai cespugli attorno alla baracca. Inutili fino a quel momento gli sforzi delle comari più esperte: infusi di savila e argilla, intere teste d'aglio e litri di limonata, non sembravano frenare la dirompente dissenteria che lo sfiancava.

Dopo lunga ed accesa discussione, mantenuta nei limiti del confronto civile dalle martellate di don Cayetano, che avevano finito con lo sfondare il tavolo, c'era stato l'intervento risolutore di Pepe Gongora, allenatore della squadra e guaritore di polli, che con una dettagliata quanto dotta dissertazione aveva perorato la causa di Quintino, sostenendo che Magdaleno Marmol poteva benissimo restare al centro della porta con le braccia aperte indipendentemente dalle sue amebe, visto che comunque non si spostava mai di mezzo metro. E consigliava in ogni caso di fargli indossare capienti braghe lunghe, qualora non avesse resistito fino all'intervallo fra i due tempi. Si passò alla votazione, e con un vantaggio di cinque mani alzate Quintino Polvora veniva confermato *matador*. Don Cayetano gli ordinò quindi di andare immediatamente a letto, per essere in piena forma l'indomani.

Restava l'ultima delibera. L'antefatto venne esposto da Justino Portillo, nella qualità di addetto ai problemi pratici, e riguardava ancora l'imminente partita: siccome il campo di San Isidro era in discesa e con un albero di mango al centro, gli organizzatori del torneo non lo avevano voluto omologare, cosa che a suo tempo aveva rischiato di far scoppiare un tumulto sanguinoso. Pertanto, le partite del San Isidro Futból erano giocate in perenne trasferta. Ma ciò li obbligava a fornire comunque un contributo alla manutenzione dei campi avversari, che nel caso odierno comprendeva il prestito di dieci panche e l'impiego di un sacco di calce per marcare i confini. Nessun intoppo per le panche, trasferibili dalla sala del Consiglio al campo grazie alla camionetta del fabbro Pascual Sandía. Problematico, invece, il reperimento del sacco di calce, dato che soltanto nel pomeriggio si era scoperto non esserne rimasto neanche uno in tutta San Isidro. Non potevano certo affrontare una simile figura con quelli della Pizpireta. Justino Portillo a questo punto fece una pausa, e tutti lo guardarono in faccia per almeno cinque minuti, finché non si accorsero che gli occhi di lui erano puntati su qualcuno che sedeva in fondo alla sala. Uno dopo l'altro, i presenti si voltarono e presero a fissare anche loro l'obiettivo di Justino, e passarono così altri cinque minuti.

Alvaro Cristóbal, all'inizio, tentò di fare il furbo girandosi anche lui indietro, ma si ritrovò col naso sulla parete. Allora prese a masticare una radice di jicama, ostentando una vana indifferenza.

Quando don Cayetano ruppe il silenzio con un finto colpo di tosse, che comunque gli causò un attacco di catarro e una serie di rabbiosi sputi sotto il tavolo, Alvaro Cristóbal saltò in piedi ed urlò: — Neanche se scende San Miguel con tutti i cherubini! Il mio concime non lo do a nessuno!

Le donne si segnarono velocemente, gli uomini scossero la testa, e don Cayetano lo fulminò con un'occhiata di fuoco.

Succedeva che il vecchio Alvaro Cristóbal – uomo retto ma dal carattere così difficile che nessuno dei sette figli era rimasto a vivere con lui, e l'unica moglie sopravvissutagli, la terza, lo aveva lasciato per unirsi a un circo – da qualche tempo custodiva uno strano segreto. Nonostante le capillari indagini avviate dalle più autorevoli

comari di San Isidro, non si riusciva a capire dove avesse trovato alcuni sacchi di concime misterioso, il cui aspetto era abbastanza simile a grumi di calce, e che Alvaro Cristóbal distribuiva parsimoniosamente sul suo piccolo campo coltivato a *maíz*. Ormai era chiaro a tutti che Justino Portillo intendeva costringerlo a cedere un sacco di quel concime biancastro, ma Alvaro Cristóbal non sentiva ragioni: per lui si trattava di uno spreco inammissibile, e proprio quando mancava meno di un mese al raccolto. Si scatenò un putiferio.

Le urla e i fischi coprirono qualsiasi martellata di don Cayetano, mentre Alvaro Cristóbal teneva a bada i compaesani mulinando il bastone e inveendo con le più orribili imprecazioni. Una certa calma fu ristabilita dall'annuncio di Chepe Chamaco, il proprietario della rivendita di alcolici, che avvalendosi della sua voce baritonale dichiarò: — Mi venga uno sbocco di sangue se ti vendo più una goccia di mezcal!

Il povero Alvaro Cristóbal sbiancò. Il mezcal di Chepe Chamaco era l'unico liquore disponibile a San Isidro, e la prospettiva di una simile serrata avrebbe gettato nel più profondo sconforto chiunque. Le risate di scherno accrebbero il suo smarrimento. E così don Cayetano si vide costretto a intervenire con un'offerta equa, per evitare una pericolosa frattura in seno alla comunità. Decretò che in cambio del sacco di concime in polvere tutti si impegnassero a raccogliere tre carriole di letame di vacca entro il lunedì successivo; e chi non possedeva una vacca, avrebbe contribuito all'acquisto di una bottiglia di mezcal come risarcimento suppletivo. Alvaro Cristóbal, seppure a malincuore, accettò. Dopo aver lanciato un'ultima tremenda maledizione verso Chepe Chamaco, s'impegnò a cedere un sacco del suo concime, chiedendo però di poter viaggiare sulla camionetta accanto al guidatore e non sul cassone come le altre volte. Gli fu accordato.

— Sia fatta la volontà di San Isidro — tuonò don Cayetano menando la mazzata conclusiva sul martoriato tavolo.

Capitolo 2

Si potrebbe arguire, a questo punto, che ogni questione fosse risolta per il meglio. Ma il Caso, neppure un'ora prima, aveva malignamente deciso di scompaginare le carte. Anche se, come in tutte le umane vicende, la valutazione dipende sempre dal punto di vista da cui le si guarda. E da quello di Quintino Polvora risultava un Caso della buona, anzi buonissima sorte. Molto meno per quel che riguarda il probabile risultato della partita.

Dunque: uscendo dalla sala del Consiglio, Quintino Polvora era indubbiamente intenzionato a coricarsi e dormire quanto bastava a presentarsi sul campo fresco e riposato. Solo che, per raggiungere casa sua, doveva passare davanti a quella di Pepe Gongora. Il quale aveva una figlia, Antonia, la cui sola vista causava da qualche tempo delle strane reazioni sullo stato mentale e persino fisico di Quintino. Qualcosa che non riusciva bene a spiegarsi, ma che si manifestava con un improvviso freddo ai piedi e un calore assurdo alla faccia, che lo avvampava come quella volta che, da bambino, si era addormentato davanti al fuoco e poi aveva avuto la febbre alta per due giorni. Per non parlare della scarica di tamburo che gli esplodeva nel petto e andava avanti anche dopo, quando non l'aveva più davanti agli occhi.

E Antonia, quella sera, se ne stava sdraiata sull'amaca appesa tra la parete e l'albero di jacaranda, a oscillare mollemente nella penombra, con una gamba abbandonata nel vuoto.

L'istinto suggerì a Quintino di abbassare la testa e tirare dritto; ma non appena risuonò il saluto di lei, con quella voce morbida come la polpa del maguey, l'istinto cambiò subito parere e lo consigliò di fermarsi, di sorriderle, di appoggiarsi all'albero, di tentare una risposta meno impacciata e balbettante del solito. Insomma, l'istinto di Quintino si rivelò all'improvviso uno scellerato su cui non si poteva fare alcun conto. A poco valse un goffo tentativo della ragione, che gli fornì una scusa del tipo trattenersi solo pochi minuti, giusto per non fare una figura da ragazzino imbarazzato, convinto che di lì a poco sarebbe comunque andato a dormire. In realtà, un'occasione simile non poteva fabbricarla neppure nel più roseo dei sogni: il padre di Antonia sarebbe rimasto a discutere la terza delibera, attardandosi poi per il rituale giro di mezcal che suggellava ogni chiusura di riunione; in casa non c'era nessuno perché la madre se l'era portata via un'epidemia di *sarampión* quando lei aveva nemmeno due anni, e oltre alla mancanza di fratelli, poteva contare sul fatto che la capanna più vicina era a più di cinquanta metri. Certo Quintino non stava elencando tutte queste agevolazioni della sorte, e tanto meno pensava alla partita dell'indomani, il cui peso era scomparso dalla sua testa praticamente dopo i primi quindici secondi di sguardo reciproco.

L'unico pensiero che si affacciò un attimo, per poi andarsi a nascondere velocemente in chissà quale angolino dimenticato, fu lo stupirsi di essere arrivato a premere le sue labbra contro quelle di Antonia soltanto dieci minuti dopo l'inizio della con-

versazione, per altro vaga e sconclusionata come tutte le conversazioni in attesa di ben altro. E quando scoprì il tepore umido della sua bocca, Quintino non ebbe più coscienza neppure di trovarsi in un posto chiamato San Isidro, né su questo pianeta anziché un altro. Non ci misero molto a decretare la scomodità dell'amaca, anche se fu ovviamente lei a farlo notare. Lui si limitò a far cenno di sì, magari con troppa foga, quasi avesse una convulsione al collo. Trasferitisi in casa, si scordarono ben presto del tempo e delle stagioni, e fu solo per un miracolo del Caso benigno, o secondo altri maligno, che Pepe Gongora bevesse abbastanza mezcal da addormentarsi sotto il tavolo della presidenza, e che don Cayetano uscisse senza avvedersene, poiché si trovava nel medesimo stato di grazia.

Tirando le somme, accadde che Quintino e Antonia sentirono i primi richiami del sonno quando ormai avanzava l'aurora, il cui chiarore prepotente causò un attacco di responsabilità a Quintino e un sorriso dolcissimo ad Antonia. Così, per uno di quei troppi richiami alla realtà che rovinano l'esistenza agli esseri umani, Quintino si vestì in fretta e furia, la baciò e ribaciò da tutte le parti, le promise di dedicarle il primo gol e il resto della sua vita, ed uscì a rotta di collo. Arrivato a casa, siccome erano già tutti alzati, allargò per il campo di papaya e fece finta di tornare da una corsa mattutina. Il padre si complimentò per il suo senso del dovere.

Capitolo 3

Il sacco di concime bianco era bastato a malapena, e il tracciamento dei confini era avvenuto sotto lo sguardo sofferto di Alvaro Cristóbal, che da almeno quattro ore masticava una litania d'imprecazioni ininterrotte. La partita iniziò alle dieci e mezza secondo l'arbitro, le undici e cinque secondo l'orologio di don Cayetano. Comunque, il sole era alto. E le gambe di Quintino una massa di gelatina disossata. Pepe Gongora non ci mise granché ad accorgersi che il suo unico fuoriclasse era ridotto peggio di lui, che per la "cruda" conseguente alla bevuta della sera prima, faticava persino a insultarlo. Quintino era la sola speranza di strappare la palla agli avversari, visto che El Zopilote non teneva le braccia spalancate ma strette sulla pancia dolorante, e in dieci minuti gli avevano infilato sei reti. Quelli della Pizpireta, poi, sembravano tutti sul punto di schiattare d'apoplessia per il gran ridere. Il figlio del padrone si era addirittura fatto male, cascando dal tetto della jeep durante una contorsione azzardata, e adesso continuava a sghignazzare premendosi un fazzoletto sull'occhio. Un disastro.

Pepe Gongora, con un sospiro così profondo da provocargli una fitta alle tempie per l'eccesso di ossigeno, decise che Quintino se ne andasse in porta e al suo posto entrasse Luisito, il figlio di Chepe Chamaco, il quale per quanto tozzo e sgraziato, avrebbe se non altro rallentato a spallate e testate quella corsa verso il baratro.

Pepe alzò le braccia per segnalare il cambio, ma gli arrivò una scorza di cocomero sulla nuca lanciata dal maniscalco del rancho, e nel voltarsi di scatto scivolò finendo sulle ginocchia di Alvaro Cristóbal, che per reazione istintiva gli vibrò una bastonata sulla schiena. Proprio in quel momento, Quintino ricevette una spinta da un avversario che lo fece volare di faccia nel fango. Tutto intorno esplose l'inferno. Urla, pernacchie lunghissime, pesanti allusioni sulle abitudini sessuali degli abitanti maschi di San Isidro, affermazioni irripetibili sullo stesso argomento ma che avevano per oggetto le galline, e così via. Don Cayetano balzò in piedi fremendo di rabbia. E quando gli piovve addosso una manciata di *tostaditas adobadas*, che lo imbrattarono di peperoncino e olio rifritto, l'alcalde di San Isidro don Cayetano Altamirano estrasse dalla cintura la vecchia ma fida Colt Frontier Quarantaquattroquaranta, e sparò tre colpi in aria.

Ci fu un discreto silenzio, subito dopo. Nessuno replicò, anche perché la tifoseria della Pizpireta poteva contare al momento solo su qualche machete e una cinquantina di coltelli, e per andare a prendere i fucili dalle case bisognava perdere un buon quarto d'ora.

Intanto, Quintino stava fortunatamente pensando che del *futból* non gliene importava poi molto, e non lo sfiorava neppure lontanamente l'idea di pentirsi per quanto aveva lasciato succedere la notte precedente; però, con la faccia sul terreno, sentiva egualmente una sensazione di dolore morale per aver deluso a quel modo i compaesani di San Isidro. Rassegnato a farsi sostituire, tirò su la faccia e vide il pandemonio acquietarsi. Solo a quel punto collegò il rumore appena sentito al grosso revolver che

stringeva in pugno don Cayetano. E per la vergogna di aver trascinato il suo alcalde in una simile situazione, riabbassò il viso, sfiorando il fertilizzante bianco di Alvaro Cristóbal. Infatti era caduto proprio sul limite del campo, e in un singhiozzo di rabbia si riempì il naso di quella polvere bruciante.

Il primo impulso fu di soffiare forte per farla uscire, ma gliene era entrata abbastanza da finirgli anche in gola. Si alzò, cercando di togliere il "concime" dalla faccia, ma non ebbe neppure il tempo di starnutire che Pepe Gongora, riavutosi dalla bastonata di Alvaro Cristóbal, avanzò verso di lui brandendo una sedia. Quintino, più per sfuggirgli che per altro, si lanciò di corsa nella mischia, dove finì sulla palla e quasi senza rendersene conto prese a schivare avversari come un invasato, a menare calci negli stinchi e gomitate fra le gambe, e intanto correva, correva, attraversando il campo da una parte all'altra, e si ritrovò davanti El Zopilote e per poco non gli tirò in porta, e pochi secondi dopo era davanti a quella opposta, dove sparò un tiro che mandò il pallone a trapassare la rete e la sua stessa scarpa nello stomaco del portiere. Rimessala al piede, tre minuti dopo segnava ancora, e quando l'arbitro riappoggiò la palla al centro, non diede agli altri neppure il tempo di capire da dove era sbucato, che già tutta San Isidro esultava per il terzo gol. Al termine del primo tempo, Quintino pareggiava sei a sei.

Pepe Gongora piangeva abbracciato ad Alvaro Cristóbal, che si limitava a battergli la mano sulla testa borbottando commosso, e tutti saltavano e restituivano gesti osceni a quelli della Pizpireta, mentre don Cayetano sostituiva le tre cartucce usate nel tamburo della Colt, sorridendo beffardo sotto i lunghi baffi a manubrio, che con gli anni erano diventati bianchissimi e spioventi. Quintino aveva occhi solo per Antonia, che lo fissava con orgoglio e lampi di promesse facilmente decifrabili. Però, quando dovette rialzarsi dalla panca per tornare in campo, ebbe la sensazione che la stanchezza di due giorni gli piombasse di colpo nei polpacci. Era stato un errore sedersi.

Provò a sgambettare per liberarsi da quei ceppi invisibili, ma l'energia inspiegabile che lo aveva posseduto poco prima sembrava volatilizzata. Iniziò il secondo tempo, e lui ce la metteva tutta per correre dietro a quel pallone diventato di nuovo troppo veloce e scivoloso per i suoi piedi pesantissimi. L'entusiasmo dei compaesani s'incrinò al settimo gol della Pizpireta. E quando segnarono l'ottavo e il nono, don Cayetano tornò a pensare, come più di mezzo secolo prima, che sei colpi sono pochi per una pistola. Ripresero a piovere insulti e cibarie sugli attoniti abitanti di San Isidro. Quintino adesso era più spompato che all'inizio. Correva a bocca aperta e le braccia ciondoloni, col fiato che sembrava fermarsi in gola e non voler scendere fino ai polmoni. Allora, essendo molto superstizioso e attento ai gesti rituali, decise di ripetere in ogni dettaglio la sequenza che aveva preceduto il miracolo inspiegabile.

Fingendo di scivolare, andò a cadere con la faccia nel medesimo punto, affondando il naso nella polvere bianca che marcava i limiti del campo. Respirò profondamente, si rialzò, e in pochi secondi le gambe tornarono leggere e sibilanti come la brezza tra i *chilamates* della Sierra.

Quando l'arbitro si portò le quattro dita alla bocca per fischiare la fine, Quintino neppure se ne accorse. Più tardi, gli dissero che il quindicesimo gol non era valido, e lui ci restò malissimo.

Capitolo 4

All'alba del lunedì mattina, Quintino era passato cinque volte davanti alla casa di Pepe Gongora prima di avviarsi sul sentiero che portava al rancho. Ad ogni passaggio, Antonia gli aveva sorriso socchiudendo gli occhi. Il curioso andirivieni non era sfuggito a *doña* Astolfa, che a quell'ora si recava a caccia d'iguana sulle vicine colline. La moglie di Justino Portillo aveva riso tra sé, benedicendo con una preghiera a San Pablo de los Gentiles quello che aveva tutta l'aria di un futuro matrimonio nella pace di San Isidro.

Non era stato facile, per Quintino, arrivare a sera. La frenesia che lo pervadeva si era comunque tradotta in un'accelerazione dei ritmi di lavoro, fruttandogli addirittura un encomio da parte del padrone in persona. Il quale si era premurato di aggiungere che avrebbe potuto anche ottenere un aumento di stipendio, se si fosse deciso a rientrare nella sua squadra.

L'irrefrenabile desiderio di tornare al più presto a San Isidro non aveva come unico motivo il bisogno di rivedere Antonia, alla quale per altro era riuscito a sfiorare una mano dopo averla aspettata davanti alla fontana, ma anche la curiosità di parlare con Alvaro Cristóbal del suo strano fertilizzante. Del quale, malauguratamente, non era rimasta traccia per via del temporale che era scoppiato proprio negli ultimi minuti della partita.

Quintino sapeva bene quanto fosse difficile entrare nelle grazie del vecchio, e soprattutto quanto fosse delicato intavolare una qualsiasi conversazione con lui, cosa che non dipendeva solo dall'argomento trattato, ma da una serie di cause concatenate, quali il pasto del giorno e la relativa digestione, lo stato del tempo e i conseguenti influssi sui suoi reumi, l'andamento della guerra contro i parassiti del suo campo e magari il ciclo lunare. Però Quintino, oltre a poter contare su d'una vaga quanto ingiustificabile simpatia del vecchio nei suoi confronti, sapeva che c'era comunque un solo modo per schiudergli bocca e cuore. E così, aveva investito una parte della paga giornaliera nell'acquisto di una bottiglia di mezcal da mezzo litro.

Al principio aveva usato la scusa della partita, e il bicchierino che si riempiva e svuotava ad intervalli regolari fece il resto. Per di più, Quintino beveva poco, e questo aumentava indubbiamente le potenzialità del mezzo litro donato. Ma quando finalmente si decise a sfiorare l'argomento del concime, Alvaro Cristóbal si lanciò subito in un'invettiva contro gli abusi di potere, e pur rinnovando la sua stima per l'alcalde, stramaledì Justino Portillo e tutti quelli che lo avevano spalleggiato. Quintino fu molto abile, a quel punto, nell'esaltare le doti del suo fertilizzante e nel denunciare la palese ingiustizia dell'avergliela rimpiazzato con volgare letame. Alvaro Cristóbal s'infervorò ancor di più, e si lasciò sfuggire una strana frase, che avrebbe acuito a dismisura le già fantasiose congetture di Quintino: — Ma il Cielo che me l'ha dato è stato anche molto generoso...

Un'ora dopo, la conversazione continuava spedita sullo stesso argomento, mentre il verme nella bottiglia cominciava inesorabilmente ad affiorare sul fondo. Infatti, come tutti sanno, il vero mezcal deve immancabilmente ospitare un bruco dell'agave per armonizzarne il sapore, il quale si conserva per molto tempo integro nelle sue grassocce fattezze grazie all'alcol in cui è immerso. Ed è altresì un ambito traguardo arrivare all'ultima mescita della bottiglia, per conquistare il diritto a mangiarselo dopo averlo impreziosito di abbondante peperoncino e sale. Il limone è facoltativo, e Alvaro Cristóbal infatti non ce ne mise neppure una goccia. Masticandolo con un'espressione di profonda soddisfazione, il vecchio chiuse gli occhi e prese ad annuire. Quintino non stava più nella pelle. Forse era davvero giunto il momento della verità.

— Sei un bravo giovane — mormorò infine Alvaro Cristóbal, dopo aver fatto schioccare la lingua. E con un lampo nello sguardo, aggiunse: — Forse sei anche l'unico, in questo paese d'inetti, che può aiutarmi... senza andarlo a raccontare in giro.

Quintino rimase a lungo in quella scomoda posizione che gli faceva sfiorare appena la sedia, tutto proteso in avanti. Alvaro Cristóbal alzò un dito con lentezza esasperante, e lo agitò più volte in un minaccioso gesto biblico.

E disse: — Ma che ti possano crescere i funghi sotto la lingua se mi tradisci anche con una sola parola!

Quintino alzò la mano destra e posò la sinistra sul cuore, per poi segnarsi tre volte baciandosi le dita. A quel punto, il vecchio si alzò, raggiunse la porta, e con un sopracciglio in alto e l'altro in basso lanciò un ultimo sguardo ammonitore sul ragazzo. Quindi gli mise in mano un machete e fece cenno di seguirlo.

Costeggiarono il campo di *maìz*, e presero il sentiero che portava al Pico del Trastornado, maestoso gigante della Sierra che si levava a protezione di San Isidro contro burrasche e venti. Era ormai notte fonda, e Quintino, sebbene attratto irresistibilmente dal mistero del concime energetico, sentiva aumentare l'inquietudine per via di certe sue convinzioni, del resto condivise dalla maggioranza dei compaesani.

Infatti era opinione diffusa che ai piedi del Pico del Trastornado abitasse una colonia di *chanecos*, creature della selva dispettosissime e imprevedibili. Quanti giuravano di averli incontrati, descrivevano i *chanecos* come dei nani con la faccia da neonato e privi di qualsiasi indumento, che ostentavano smisurati attributi sessuali e si sollazzavano nel lordare i passanti dall'alto degli alberi. Calisto Lacayo, barbiere e ciabattino di San Isidro, una volta era tornato dalla selva completamente fradicio, nonostante fosse un periodo di tremenda siccità, e senza bisogno d'interpretarne le frasi allucinate e confuse, i molti presenti non avevano avuto dubbi che sulla testa di Fulgencio fosse piovuto un torrente di orina, la quale, oltretutto, emanava un fortissimo odore di zolfo. Ben poco credito avevano ricevuto le accuse di sua moglie Otela, che sosteneva la tesi di un'eccessiva ingestione di funghi. A San Isidro tutti mangiavano funghi, e proprio per questo sapevano benissimo che in quel periodo non c'era verso di trovarne uno.

Alvaro Cristóbal camminava spedito, la fronte alta e il bastone in perfetta sincronia col passo. Quintino si faceva forza pensando che il vecchio, contrariamente alle apparenze d'isterico dissennato e impulsivo, possedeva una grande esperienza della

vita e una saggezza non comune. Per di più, le sue doti migliori affioravano proprio quando oltrepassava i dieci bicchieri di mezcal, quindi non c'era motivo di temere che non sapesse cosa stava facendo.

A un certo punto si bloccò, scrutando qualcosa tra gli alberi. I capelli di Quintino, per quanto corti, si rizzarono dandogli la sensazione di schizzare via dal cranio. Ma il vecchio sembrò illuminarsi, e con un sorriso trionfante indicò un'immaginetta di San Pedro Martir incollata a un tronco. Evidentemente, si trattava di un segnale per ricordarsi del punto in cui dovevano svoltare. Dopo avergli lanciato una muta raccomandazione al silenzio assoluto e perenne, Alvaro Cristóbal lasciò il sentiero e si buttò nel fitto della boscaglia.

Quintino brandiva il machete come se impugnasse la spada di San Jorge, ma solo per farsi coraggio, perché non c'era alcun bisogno di tagliare rami. Il vecchio aveva aperto un varco nella vegetazione, che però non era visibile dal sentiero, essendo stato così accorto da lasciare intatti i primi cespugli.

Raggiunsero una radura, dove il fondo pietroso costringeva la natura a presenze sporadiche. La attraversarono, e dall'altra parte la selva era così intricata che il chiarore della luna piena non bastava ad illuminare il cammino. Alvaro Cristóbal allora tirò fuori dalla tasca una sorta di pila, che però non funzionava a batterie, ma grazie ad una leva a molla che, schiacciandola di continuo, generava una luce giallastra e tremula. Il rumore stridente e rugginoso che prese ad echeggiare nel buio aumentò i brividi nella schiena di Quintino.

Il vecchio si chinò, cercando col raggio della sua torcia sferragliante una traccia fra le pietre intorno. Finché non trovò la figurina di San Francisco de Asís che accarezzava il lupo, e la posizione di quest'ultimo stava ad indicare la direzione che dovevano prendere tra gli alberi.

Andarono avanti così per un'altra ora buona, confortati da due dozzine almeno di Santi e Vergini, puntuali conferme del non aver smarrito la via. Infine percorsero un canalone fra due pareti di roccia, dove avrebbero trovato l'ultimo segnale: in questo caso, però, si trattava di Dolores Del Rio nell'indimenticabile interpretazione di María Candelaria, che Alvaro Cristóbal aveva probabilmente ritagliato da una vecchia rivista in mancanza di sufficienti santini. A quel punto s'arrampicarono sul bordo della fenditura e attraversarono un tratto di foresta tenendosi ad angolo retto rispetto a Dolores Del Rio.

All'improvviso, i rami degli alberi apparvero spezzati e divelti come se un gigantesco machete avesse vibrato un fendente dal cielo.

Quintino restò paralizzato, mentre Alvaro Cristóbal emise una risatina trionfante.

Seguendo lo scempio di fogliame sfracellato, arrivarono davanti a qualcosa che, in un primo momento, Quintino immaginò fosse la corriera Tlacotepec-Zoquitlán scaraventata laggiù da una possente tromba d'aria.

— Ricordati che lo hai giurato — sibilò Alvaro Cristóbal in un ultima raccomandazione minacciosa. Quintino annuì automaticamente, continuando ad avvicinarsi come attratto da una visione celestiale.

Era dunque un'*avioneta*. Nonostante le ali fossero accartocciate all'indietro, la fusoliera del piccolo aereo da trasporto rimaneva quasi intatta, e Quintino poté fugare gli ultimi dubbi quando vide il timone e una pala d'elica ritorta. Sfiorando con la ma-

no i graffi su quella vernice non ancora ricoperta dal muschio, arrivò al finestrino fracassato, quindi, come spinto indietro da un pensiero spaventoso, si rattrappì contro la carlinga. L'orbita scura del finestrino gli aveva evocato all'improvviso l'immagine del pilota, sicuramente un cadavere ormai spappolato, considerando che il caldo umido era così greve da levare tutto intorno un odore di fogliame decomposto. Alvaro Cristóbal, intuendo il suo pensiero, fece una smorfia schifata a commento generale sulle nuove generazioni, poi sussurrò: — Non sporcarti le braghe, ragazzo, che l'unica cosa morta, lì dentro, è il mezzo chilo di zanzare che ho spiaccicato io.

Tranquillizzato dalle parole del vecchio, e ancor più dalla manata che subito dopo gli aveva rifilato sulla nuca, Quintino cominciò a rendersi conto che milioni di zanzare, tafani, moscerini, e quant'altre creature volanti madre natura si era industriata di concentrare in quella zona, adesso sembravano tutte voluttuosamente attratte dalla sua pelle. La scarica di schiaffi che prese a darsi su faccia, collo, braccia e caviglie, costrinse Alvaro Cristóbal a redarguirlo bruscamente: spiegò che il pilota si era sicuramente salvato, e che prima o poi sarebbe tornato lì a recuperare il suo concime; questo poteva avvenire in qualsiasi momento, quindi che non facesse tanto fracasso e si sbrigasse a caricare un sacco in spalla.

Il vecchio, per altro, era immune dagli attacchi, perché, dopo la lunga camminata, stava sudando alcol puro, e questo teneva lontani gli insetti.

Quintino si decise a entrare nella carlinga attraverso l'apertura priva di sportello, ma ostruita dalle frasche che il vecchio si era premurato di appoggiarvi contro, forse per evitare che animali troppo grossi trasformassero l'aereo nella loro nuova dimora. Ciò non aveva impedito ad un pingue *tlacuache* di trasferirci la numerosa famiglia, ed erano proprio sette paia di occhi quei lumini rossi che Quintino si ritrovò davanti, prima che Alvaro Cristóbal gli passasse la sua pila autarchica. Il *tlacuache* è un innocuo roditore che i *gringos* confondono spesso coi topi, il che è inammissibile se si considera che il *tlacuache* ha dimensioni almeno cinque volte più grandi di qualsiasi pantegana di chiavica. Quintino, ad ogni modo, non ebbe il tempo di verificare le sue conoscenze in proposito, perché i sette *tlacuache* presero a correre contemporaneamente in tutte le direzioni, mentre lui schizzava fuori dal portellone travolgendo nella caduta Alvaro Cristóbal. Il quale, per il riflesso condizionato che già conosciamo, gli assestò due bastonate sulla schiena. Spronato dalla raffica d'insulti, il ragazzo si fece animo e tornò dentro, stavolta brandendo la pila in una mano e il machete nell'altra. I poveri *tlacuache*, nemici della luce, si rifugiarono nella cabina di pilotaggio e lì rimasero, stretti attorno al capofamiglia, in attesa che quell'insopportabile rumore di molle arrugginite cessasse.

Premendo spasmodicamente la leva della torcia, Quintino illuminò il cumulo di sacchi stipati nella carlinga. Ce n'erano almeno tre dozzine, di spessa plastica nera e grandi circa la metà di quelli normalmente usati per il cemento. Alcuni si erano sfondati nell'urto, spargendo sul pavimento chili e chili di polvere bianca; però doveva essere molto sensibile all'umidità, perché lo strato che aveva sotto i piedi appariva scivoloso e quasi ridotto a una poltiglia pastosa. Per un attimo Quintino si chiese quali effetti potesse mai avere quel "concime energetico" sugli animali che ci stavano sguazzando dentro, il che gli provocò una frenetica fretta di uscire al più presto: caricò un sacco in spalla, e si buttò fuori imitando inconsciamente il gesto dei paracaduti-

sti, proprio come in un vecchio film che aveva visto anni prima a Tehuacán. Atterrò sulle ginocchia, piantando la punta del machete nel terreno a pochissimi millimetri dal piede di Alvaro Cristóbal. Per fortuna il vecchio non se ne accorse, e imprecando tra i denti per la goffaggine di Quintino, andò a sistemare le frasche prima di riprendere il cammino del ritorno.

All'inizio, Quintino era troppo preso dall'euforia di quella parziale soluzione del mistero, ma soltanto mezz'ora più tardi si rese conto che il sacco sembrava aumentare di peso ad ogni metro percorso. Si chiese come diavolo aveva fatto, il vecchio, a trasportarne uno fino a San Isidro. Riuscì a strappargli un paio di soste, durante le quali ripeté il prodigio sperimentato durante la partita, dopo aver praticato un piccolo foro nella plastica del sacco. Così poté mantenere il passo esagitato del vecchio, arrivando a casa sua quando mancavano almeno un paio d'ore all'alba.

Alvaro Cristóbal, per la soddisfazione di quel trasporto gratuito, si abbandonò a raccontargli più di quanto sperasse: aveva scoperto l'aereo due settimane prima, durante un lungo giro in cerca di funghi, e gli c'erano voluti un giorno e una notte per trascinare un solo sacco fin lì. Secondo lui, si trattava di fertilizzante destinato a qualche rancho di chissà dove, precipitato sulla Sierra per intercessione di San Crispino, al quale da anni chiedeva la grazia di una moglie che lo aiutasse nei lavori dei campi; non avendo per le mani una donna adatta alle sue esigenze, San Crispino lo aveva voluto accontentare aggirando il problema: da quando usava quel concime, infatti, il *maìz* cresceva senza bisogno di molte attenzioni, poiché le erbe maligne non erano più spuntate e soprattutto nessun parassita si azzardava a mettere piede nel suo campo. Un dono del Cielo, senz'ombra di dubbio.

Quintino si guardò bene dal dire che il fertilizzante aveva anche altre doti, dalle quali probabilmente dipendeva il comportamento degli insetti rispetto al campo di *maìz*, e promise ad Alvaro Cristóbal di aiutarlo ogni notte a trasportare almeno un sacco. Poi, col pretesto di alcune piante di basilico che stava coltivando nell'orto, Quintino ottenne dal vecchio un barattolo di concime; Alvaro Cristóbal gli raccomandò la massima accortezza nel somministrarlo, poiché la perdita del primo sacco era dovuta alla lingua di *doña* Fernanda Calderón, sua vicina di casa, che avendolo visto spargere il concime, si era prodigata a parlarne con tutti entro quella stessa giornata.

L'indomani, Quintino mise una manciata di concime nel fazzoletto, e pur non avendo ancora capito bene di cosa si trattasse, decise di mostrarne un pizzico al figlio del padrone, Julián. Quintino immaginava potesse interessargli più che a chiunque altro, dato che andava famoso per la perenne mancanza di energie nel compiere qualsiasi lavoro comandatogli dal padre; quest'ultimo, dopo aver pagato vari anni di studi nel lontano Distrito Federal, si era intestardito a farne un esperto di problemi agrari, quando il giovane manifestava invece uno spiccato interesse per le automobili nuove, i vestiti importati, i giradischi senza tromba e un mucchio di altre cose che, se opportunamente applicate alla compravendita, avrebbero rappresentato una sicura attività commerciale. Purtroppo, il padre di Julián si ostinava a volerlo vedere come il futuro gerente del rancho, il che provocava nel giovane una progressiva disaffezione alla vita campestre, e non potendosi recare in città per espresso divieto paterno, trascorreva buona parte del suo tempo in posizione seduta o sdraiata, ovunque si trovasse. Per

questo, Quintino aveva pensato di alleviare quel mal d'accidia che lo stava consumando, offrendogli un rimedio sicuro.

Julián ebbe una strana reazione. Con un gesto istintivo nascose il pizzico di concime che Quintino gli aveva messo nel palmo, poi si guardò più volte intorno, e quindi se lo cacciò di scatto nel naso aspirando profondamente, leccandosi infine la mano con pochi colpi di lingua furtivi. Quintino non ebbe neppure il tempo di raccomandargli prudenza, perché era ovvio che un fertilizzante non potesse fare granché bene alla salute, se preso in quantità eccessive. Subito dopo, dovette sottostare a un assalto di domande incomprensibili e curiose, ma riuscì ad evitare qualsiasi spiegazione su dove e come se lo fosse procurato. Era evidente, a quel punto, che Julián conosceva bene il concime di Alvaro Cristóbal, pur non avendo mai messo piede a San Isidro. Quintino, ad ogni modo, non fece assolutamente il nome del vecchio, né Julián si lasciò sfuggire alcun termine col quale il concime fosse a lui noto, anche se Quintino notò che si rivolgeva a questo usando un vocabolario tutto al femminile. La faccenda si risolse in un modo alquanto imprevisto: Julián, appena scoperto che Quintino ne possedeva un fazzoletto pieno, gli diede in cambio una tascata di pesos che, a occhio e croce, equivalevano ad almeno cinquanta giornate di lavoro.

Quella sera Quintino ritrovò Antonia nei pressi della fontana, ed oltre a sfiorarle la mano le annunciò che, grazie ad un incremento dei suoi risparmi, l'avrebbe sposata entro la fine dell'anno.

Capitolo 5

Il trasferimento dei sacchi dall'"avioneta" alla casa di Alvaro Cristóbal richiese soltanto due settimane. Questo perché, dopo i primi viaggi, i due impararono a riconoscere il percorso così bene da riuscire, in certe notti, a compierne anche tre di seguito. Alla fine si accumularono ventinove sacchi, poiché una buona dozzina erano irrimediabilmente rovinati dall'umidità. La famiglia dei *tlacuache*, nel frattempo, era diventata molto più numerosa e si curava sempre meno di quelle intrusioni sporadiche. Inoltre, Quintino aveva preso l'abitudine di portar loro delle *tortillas* e qualche papaya ogni tanto, anche per scusarsi con gli spiriti della selva per tutto quel trambusto, nonché ringraziarli per aver tenuto a bada i *chanecos*.

Così, ultimato il trasferimento dei sacchi, il capofamiglia dei *tlacuache* si trovò in una spiacevole situazione, essendosi ormai abituato a trovare il cibo a pochi metri dal focolare domestico senza doversi sobbarcare lunghi ed estenuanti vagabondaggi notturni. L'unico vantaggio che derivò dalla totale scomparsa dei sacchi, fu la calma e la paciosa lentezza di gesti che tornarono a scandire la vita familiare, da quando non erano più costretti a mordere tutta quella plastica per vedere cosa c'era dentro.

Alvaro Cristóbal obbligò Quintino a un supplemento di fatica per nascondere i ventinove sacchi nella cantina sotto il pavimento della capanna. Il vecchio aveva scavato quella fossa una ventina d'anni prima, quando doveva tenere in fresco i manghi raccolti, in attesa che la moglie li vendesse al mercato di Cerro Mojarra. Non rimuoveva le assi del pavimento da almeno due lustri, poiché, dopo la fuga della terza moglie e dei figli, aveva venduto i cinque alberi di mango a Pascual Sandía. Quintino ci ricavò una pignatta di concime ben pigiato, il che significava una dozzina di libbre circa. Continuò la vendita a fazzolettate, che in breve tempo coinvolse numerosi amici di Julián, stranamente presenti a frotte sempre più numerose al rancho.

Accumulò una piccola fortuna prima che il commercio s'interrompesse all'improvviso per un collasso di Julián, dovuto, a sentire il padre, all'eccesso di ore passate sui libri da quando il figlio aveva deciso di studiare agraria. Julián sarebbe tornato dalla sua clinica di Puebla pochi giorni dopo, assumendo però un inspiegabile comportamento: evitava nella maniera più assoluta qualsiasi contatto con Quintino, il quale non perse tempo a chiedersene il motivo e continuò a lavorare come sempre, anzi, con maggiore entusiasmo, grazie al pensiero rincuorante dei risparmi custoditi dietro un mattone del camino, e la certezza di sposare Antonia di lì a pochi mesi.

Ma qualche giorno più tardi si verificò un evento inaspettato. A San Isidro fecero la loro comparsa tre uomini, dall'aspetto inequivocabilmente cittadino, che si presentarono infatti come incaricati del Governo per un non meglio precisato "censimento".

Josefa Matamoros fu la prima ad incontrarli e a chieder spiegazioni, e alla sua conseguente domanda su quale dei tre governi circostanti rappresentassero, i tre risposero «il Governo e basta»; al che Josefa si tranquillizzò, perché, così arroganti e maleducati, quelli potevano essere soltanto dei rappresentanti del Governo, non dei

malfattori qualsiasi. L'unico particolare strano era il fatto che uno dei tre avesse un braccio ingessato e una vistosa bozza sulla fronte, ma Josefa Matamoros, che anni addietro aveva viaggiato molto arrivando fino a Veracruz, sapeva che quelli del Governo erano tanto ingordi da andare a caccia di *mordidas* persino con testa e braccia rotte.

I tre tipi cominciarono sistematicamente a bussare alle porte delle case, annunciandosi come incaricati di censire abitanti, bestiame, proprietà immobiliari e mobiliari, alberi, biciclette, sacchi di *maìz* e di fagioli, ceste di cipolle, insomma tutto, tant'è vero che entravano in casa e prendevano a frugare anche dentro gli armadi e sotto i materassi. Ed erano così meticolosi nel condurre i "censimenti", che per rivoltare sottosopra le prime quattro case ci misero più di un'ora, nonostante fossero abitazioni tutt'altro che spaziose. Così, quando si presentarono alla porta della quinta costruzione, cioè la baracca del Consiglio, ci trovarono don Cayetano Altamirano in stivali, cinturone, bandoliera, sombrero da *charro* e fascia tricolore sul petto, al cui centro spiccava l'aquila con la serpe e il *nopal*. Ai suoi lati, Justino Portillo e Pepe Gongora col vestito della domenica e le doppiette al piede nella classica posizione di riposo della guardia presidenziale. I tre rimasero paralizzati, finché don Cayetano non si qualificò come alcalde e presentò i due compaesani nelle rispettive cariche di Direttore delle Opere d'Illuminazione e Allenatore della San Isídro Futból. Poi, ad un suo cenno, Justino Portillo sbatté fra le braccia di quello al centro il voluminoso registro con i crediti che San Isidro vantava nei confronti del governo statale. I tre uomini continuavano a scambiarsi sguardi interrogativi. Allora don Cayetano dichiarò: — Se state facendo un censimento, vuol dire che è finalmente saltato fuori un accidente di governatore disposto a riconoscere San Isidro. Portate quel registro a Sua Eccellenza e ditegli che i lavori per asfaltare la strada può iniziarli da subito.

Il tipo col braccio ingessato mormorò qualcosa verso quello al centro, che sembrava dirigere il terzetto, il quale lo fulminò con un'occhiata di rimprovero, dicendo soltanto: — Casomai dopo.

E subito elargì un ampio sorriso e un accenno d'inchino a don Cayetano, rassicurandolo che sarebbe stata sua personale premura sottoporre il registro all'Eccellenza Illustrissima il signor Governatore, e che entro brevissimo tempo, su questo non c'era il benché minimo dubbio, avrebbero dato inizio alle opere di asfaltatura.

Don Cayetano si lisciò un baffo, sospirando. La sua espressione, normalmente accigliata e austera, aveva assunto una sfumatura di profondo disprezzo. Stava affrontando uno dei momenti di più cocente rimpianto per quegli anni lontani, quando i burocrati si potevano fucilare senza bisogno di annotarlo su di un registro. Il tipetto azzimato, e dalla cortesia più falsa di una tequila giapponese, aggiunse che dovevano concludere con la massima celerità il censimento, poiché solo al termine di questo avrebbero potuto parlare col Governatore. Pepe Gongora intervenne proprio quando i tre stavano girando i tacchi, chiedendo se tale governatore fosse quello di Puebla, Oaxaca o Veracruz. Don Cayetano non gradì quell'ingenua ammissione d'ignoranza, e avrebbe preferito scoprirlo senza esporsi.

Ma rimase ancor più interdetto dalla reazione dei tre, che sembrarono consultarsi con lo sguardo prima di trovare la risposta. Fu il piccoletto a sbloccare l'imbarazzante situazione dicendo di scatto: — Veracruz, naturalmente.

Dopodiché rimase come in attesa di capire se aveva risposto esattamente. Particolare che aumentò la diffidenza di don Cayetano, il quale non mosse una sola ruga per non aiutare il tipo in alcun modo. E quello, per evitare il suo sguardo, diede un'occhiata in giro constatando che, lì dentro, c'era ben poco da censire. Poi ordinò con un gesto secco la ripresa dell'attività: uscirono in fretta, come se avessero poco tempo a disposizione. Anche questo era alquanto singolare, per degli impiegati del Governo.

Don Cayetano, seguito dalla Guardia d'Onore, si affacciò sulla strada e li vide sgambettare verso la casa successiva, discutendo animatamente e a voce bassissima. Accadde, a quel punto, un altro fatto difficile da decifrare: preceduta da un rumore di parti meccaniche allo spasimo e da una nube di polvere, irruppe sulla scena una camionetta guidata da un tipo che, raggiunti i tre, fece loro segno di salire sbracciandosi in maniera esagitata. E ripartì subito, senza neanche aspettare che si fosse richiuso lo sportello. Quello che era salito sul cassone, poi, rovinò a gambe all'aria e rimase a bordo per puro miracolo.

Pepe Gongora prese a massaggiarsi le guance, Justino Portillo a grattarsi i capelli sulla nuca, mentre don Cayetano alzò il sopracciglio sinistro a dismisura, fissando il mulinello di polvere che si allontanava verso la Sierra.

Non ebbero il tempo di scambiarsi le proprie congetture, perché nell'attimo in cui Pepe Gongora si decise ad aprire la bocca, comparve una jeep che veniva dalla stessa direzione della camionetta. Sopra c'erano quattro uomini, senza divisa ma con fucili nuovissimi e identici, di un nuovo tipo che don Cayetano non ricordava d'aver mai visto. Quello che sembrava il capo, un tipo grasso e sudato che faticò visibilmente a scendere e imprecò sputando più volte, si diresse verso di loro e rimase qualche secondo a studiarli. Due i particolari che sembravano interessarlo: il modo in cui era vestito don Cayetano, e le doppiette in braccio a Pepe Gongora e Justino Portillo. Poi si sforzò di emettere una voce dal tono quasi gentile, e chiese se avessero visto la camionetta che avevano appena visto. I tre rimasero impassibili. Allora ci fu il simultaneo arretramento dei percussori nei fucili di quelli sulla jeep, al che don Cayetano disse di aver ricevuto la visita, in qualità di alcalde di San Isidro, di tre funzionari del Governatore di Veracruz incaricati del censimento, i quali si erano dovuti allontanare per cause da loro non precisate. Il grassone spalancò la bocca come per scoppiare a ridere, ma subito dopo si bloccò, tornando serissimo. Dichiarò di essere il federale di Acatlàn, Stato di Oaxaca, e che la sua giurisdizione comprendeva senz'altro quella zona, dalla qual cosa risultava implicito che San Isidro non poteva appartenere a Veracruz. Ma questo lo annotò mentalmente soltanto don Cayetano, perché il federale cominciò a fare delle domande incomprensibili su quelli della camionetta, dalle quali risultava evidente che, più d'ogni altro particolare, gli interessava sapere se avessero o meno caricato dei sacchi sul cassone. Don Cayetano poté smentire nella maniera più assoluta che sulla camionetta ci fosse alcun carico, ottenendo l'immediata conferma di Justino Portillo e di Pepe Gongora. Anzi, quest'ultimo si lanciò in una dettagliata descrizione dei tre, aggiungendo che l'avrebbe mandata per iscritto al Governatore di Veracruz se i lavori di asfaltatura non fossero iniziati entro un mese.

Un minuto dopo, la jeep scompariva in fondo al sentiero imboccato dalla camionetta. Don Cayetano si avviò verso casa, rimuginando una parola pronunciata dal fe-

derale. Col passare degli anni, il suo udito era rimasto finissimo, ed era sicuro di non essersi sbagliato quando il grassone, sentendo del braccio ingessato descritto da Pepe Gongora, aveva mormorato ai suoi la parola "pilota". Aveva il presentimento che, per San Isidro, sarebbe stato meglio rimanere senza strada asfaltata per molti anni ancora.

Capitolo 6

Il terzo evento di quella giornata fuori dall'ordinario si verificò al tramonto, quando una grossa auto nera con cinque uomini a bordo attraversò lentamente San Isidro, per fermarsi davanti alla cantina di Chepe Chamaco. Scesero in due, ed entrarono per chiedergli se lì vivesse un certo Quintino Polvora. Chepe Chamaco, che da giovane aveva lavorato come cameriere in una grande cantina di Loma Bonita, rispose che quel nome non l'aveva mai sentito in vita sua e quindi non poteva appartenere a un abitante di San Isidro. Allora i due mostrarono delle placche di metallo, dicendo che erano dei *judiciales* e che Quintino Polvora non aveva assolutamente nulla da temere dalla giustizia, in quanto lo cercavano per comunicargli l'offerta di una grande squadra cittadina, rivoltasi a loro perché verificassero dove viveva e lo avvisassero. Chepe Chamaco ebbe così la conferma che è sempre un'ottima abitudine non conoscere nessuno e non vedere mai niente di quanto accade intorno, quindi ripeté che nessun Quintino Polvora abitava a San Isidro. Però intervenne Pascual Sandia, che stava finendo il suo sesto mezcal al banco, e che, al pari di tutti gli altri compaesani, aveva saputo del singolare traffico intenso della giornata; così disse semplicemente: - Se cercate quelli della camionetta senza i sacchi, e i federali con la jeep che cercavano la camionetta, ma con i sacchi sopra... bene: sono andati tutti verso la Sierra.

E indicò la direzione alzando il bicchiere.

Non risultò ben chiaro se a colpirli di più fosse stata la parola "sacchi" o "federali", comunque schizzarono in macchina e partirono anche loro per lo stesso sentiero.

Don Cayetano, seduto in veranda sulla sua poltrona a dondolo, notò che la targa di quest'ultima automobile era intestata a Puebla. Ne dedusse che San Isidro era ancora ben lontano dall'appurare a quale dei tre stati dovesse far capo.

Nel frattempo, Quintino stava faticosamente pedalando sull'ultimo tratto in salita, a poche centinaia di metri da casa sua. Era in ritardo, per via di una foratura che lo aveva costretto a cambiare la camera d'aria a metà strada. Proprio in quel frangente, appoggiata la bicicletta a un albero poco distante, era passata la macchina nera coi cinque a bordo. Non si erano accorti di lui, poiché il punto era fitto di cespugli e giganteschi *ahuehuetes*, e lui si era infilato tra due enormi radici per compiere il lavoro da seduto. Ma era pur sempre a pochi metri dalla strada, così aveva riconosciuto tra i cinque uno degli amici di Julián, un tipo che si era distinto per l'insistenza nel voler sapere da dove provenisse il concime. Ne aveva comprata una discreta quantità, ma, a causa delle sue continue domande, Quintino si era deciso a dirgli che il concime era finito, e che doveva considerare per sempre chiusa la questione. Il giovanotto, dagli altri chiamato Catarino, non aveva affatto desistito dai tentativi di strappare qualche confidenza a Quintino, arrivando un giorno a scuoterlo per il collo in un impeto di aggressività incontrollata, tanto che due braccianti che assistevano alla scena avevano dovuto abbandonare la pulitura delle pannocchie per intervenire con un paio di piattonate sul cranio di Catarino. I machete non lo avevano neppure graffiato, ma dopo

aver ripreso i sensi, Catarino si era allontanato gridando propositi di vendetta. I braccianti avevano poi rincuorato Quintino promettendogli che, se il tipo avesse provato a mettere in pratica tali minacce, lo avrebbero decapitato e dato in pasto ai maiali dell'immensa porcilaia del rancho, cosa che Quintino aveva prontamente stigmatizzato per non scaldare inutilmente gli animi. In seguito, anche Julián gli aveva assicurato che Catarino non avrebbe più messo piede nel rancho, scongiurandolo però di non riferire l'accaduto al padre.

E adesso, quel Catarino ricompariva con quattro tipi dalle facce lugubri, sulla strada che portava in nessun altro posto che non fosse San Isidro. Quintino, quella sera, passò soltanto una volta davanti alla casa di Antonia, e la salutò rallentando appena. Fu invece costretto a frenare del tutto e a scendere dalla bicicletta quando si ritrovò davanti don Cayetano, a braccia incrociate e con lo sguardo fisso su di lui. Non c'era bisogno di cenni di alcun genere: era chiaro che aveva qualcosa da dirgli.

L'alcalde posò una mano sulla sua spalla e lo condusse in un luogo appartato, al riparo dalle attenzioni che avrebbe suscitato un colloquio in mezzo alla via.

Dopo un profondo sospiro, il conseguente attacco di tosse e una complicata imprecazione contro il demonio e l'odierna inaffidabilità delle stagioni, don Cayetano tornò a piantargli addosso quei suoi occhi rossi di tabacco, mezcal, e vento secco della Sierra. Quintino sostenne lo sguardo, aspettando. Qualche minuto dopo, don Cayetano si convinse che il ragazzo aveva la coscienza pulita. Così gli chiese apertamente chi fossero i tipi sulla macchina nera e cosa volessero da lui.

Il giovane rifletté un istante: non voleva tradire il patto con Alvaro Cristóbal, ma neppure mentire al suo alcalde. Così, a fronte alta e mani fuori dalle tasche, raccontò a don Cayetano che sulla macchina nera c'era un tipo al quale un giorno aveva dato un po' del fertilizzante usato sul campo della Pizpireta. Questi insisteva sempre per averne ancora, ma lui non ne possedeva altro. Così lo aveva minacciato, e forse adesso era venuto per mettere in atto il suo proposito insano. Il vecchio ribatté che i soci del Catarino si erano qualificati come *judiciales*, cosa che Quintino non seppe spiegarsi.

Discussero poi su quanto potesse centrare il torneo di calcio, e su questo punto Quintino, pur non dicendo bugie vere e proprie, lasciò comunque credere a don Cayetano che in effetti, col calcio, per un verso o per l'altro la faccenda aveva sempre qualcosa a che fare.

L'alcalde meditò a lungo. Poi, a bruciapelo, gli chiese: — Cosa ci farebbe un *pilota* in tutta questa faccenda?

Il giovane ebbe un leggero sbandamento. Dunque, l'alcalde sapeva dell'aereo...

Don Cayetano, notando l'imbarazzo di Quintino, decise di non infierire oltre e gli riferì anche dei tre ceffi, tra i quali uno col braccio al collo, e dei federali che avevano definito quest'ultimo un "pilota".

Il giovane capì di non aver scelta: doveva venire meno al giuramento.

E raccontò dell'aereo caduto nella selva, omettendo la partecipazione di Alvaro Cristóbal e il possesso dei ventinove sacchi, ma lasciando intendere di aver trovato lui il relitto, durante una passeggiata. Don Cayetano, che dal canto suo sapeva delle intenzioni di Quintino verso Antonia, non chiese altri particolari, immaginando che il giovane si riferisse ad una "passeggiata" nei boschi con la sua imminente fidanzata.

Ripromettendosi di affrontare più avanti questo secondo argomento, disse che probabilmente il concime di Alvaro Cristóbal veniva proprio da lì, e che tutta quella gente voleva chiaramente recuperare qualcosa che, a questo punto, non poteva essere altro che un nuovo ritrovato dalle caratteristiche straordinarie: forse un fertilizzante capace di raddoppiare i raccolti, tanto da giustificare un simile viavai dei rappresentanti di ben tre stati diversi. E concluse: — Non importa chi sia il legittimo proprietario del concime. Il destino l'ha fatto cadere in territorio sotto la giurisdizione di San Isidro, quindi dovevano prima chiedere il permesso a me, se volevano recuperarlo. Non solo non l'hanno chiesto, ma per di più hanno usato il raggiro e la menzogna per tenercene all'oscuro. Che se li porti via il demonio tutti quanti, accidenti a loro e alle madri che sicuramente non hanno mai avuto!

Quintino si limitò ad annuire con un grave ondeggiare di testa. Non osò aggiungere altro, anche perché conosceva bene la dinamica delle sfuriate in crescendo di don Cayetano, per cui non voleva assolutamente rischiare di diventarne il bersaglio.

Il vecchio, dopo aver inveito contro i governatori dei tre stati, le rispettive polizie e apparati burocratici, l'ipotetico ministro dell'agricoltura che in sessant'anni non aveva mai mandato neppure un sacco di sementi e tanto meno del concime, si schiarì la voce e si accese un sigaro, di quelli che fabbricava sua moglie con le foglie di tabacco coltivate dalla comunità, alle quali aggiungeva delle erbe aromatiche scelte a sua insindacabile discrezione. Placato anche l'attacco di catarro, don Cayetano si ripromise di fare un sopralluogo di lì a qualche giorno, quando fosse scemato l'affollamento sulla Sierra. E dichiarò che alla prossima riunione del Consiglio avrebbe fatto approvare l'istituzione di una tassa sul passaggio di auto e persone, nonché di oggetti volanti, nel territorio di San Isidro. Poi, fingendo d'interessarsi alla costellazione del Grande Carro, chiese con tono indifferente quali fossero i suoi progetti futuri riguardo la figlia di Pepe Gongora.

Prima di rispondere, Quintino scavò un piccolo fossato sfregando la punta del piede sul terreno, mandò di traverso la saliva, si appiattì i capelli passandoci le palme delle mani sudatissime, riempì i polmoni con la brezza fresca che spirava dal Pico del Trastornado, e disse: — Chiederò la mano di Antonia lunedì, e se Pepe Gongora ci darà la sua benedizione, ci sposeremo alla fine del torneo.

Il vecchio non distolse lo sguardo dal Grande Carro, ma pensò che quel giovane aveva giudizio ad aspettare il lunedì successivo all'importante partita col rancho de La Hierbabuena, attualmente in testa alla classifica. Ciò voleva dire che Quintino avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per vincere, in modo da affrontare in condizioni vantaggiose Pepe Gongora, padre di Antonia ma soprattutto suo allenatore.

Quintino riprese fiato, e aggiunse: — Antonia e io... vorremmo voi, don Cayetano, come testimone.

In effetti, don Cayetano aspettava quella richiesta fin dal giorno che *doña* Josefa aveva parlato con sua moglie, e questa subito dopo con lui, di Quintino e Antonia. Nonostante ciò, sentì ugualmente uno strano prurito alla gola, che ridusse all'impotenza con due boccate di sigaro così dense e vigorose da far stramazzare uno zebù. Emise poi un brontolio, che significava piena soddisfazione per la proposta di Quintino. Ma qualche istante più tardi si lasciò sfuggire all'improvviso: — Oh, Madre Santa... mi toccherà parlare con padre Pedro! E la sola idea di andare a cercare

padre Pedro gli fece venire un sonno pesantissimo, tanto che salutò Quintino alzando appena la mano e si diresse verso casa barcollando, a passi lunghi e incerti.

Quella notte, gli abitanti di San Isidro furono svegliati da una serie di spari che sembravano venire dai piedi del Pico del Trastornado.

Dapprima colpi isolati, poi scariche fitte alternate a detonazioni più lontane, e qualche raffica, alcune corte e frequenti, altre lunghe e con pause di silenzio, in un paio di casi rotte da esplosioni sorde.

Don Cayetano non si mosse dal letto, ma trascorse una buona mezz’ora a decifrarne le rispettive fonti, distinguendo tra pistole, carabine, mitra, e il paio di bombe a mano, queste ultime decisamente inconfondibili. Si riaddormentò pensando a due cose accomunate dalla stessa immagine: i fucili della *División del Norte* che sparavano in aria entrando a Città del Messico, e gli schioppi del Comitato Civico che avrebbe riunito l’indomani con la massima urgenza.

Capitolo 7

Justino Portillo assunse le funzioni di messo notificatore. Passando di casa in casa, avvertì i dieci membri del Comitato Civico pronunciando la frase convenuta: «*La vida no vale nada, chinga su madre quien se queda en la almohada*», che secondo gli accordi significava l'immediata convocazione nella sala consiliare per gravissimi motivi di ordine pubblico. L'alba era ancora un chiarore incerto, quando don Cayetano Altamirano prese a fissare uno ad uno gli undici uomini schierati davanti a lui.

Pascual Sandía e Chepe Chamaco sfoggiavano le due carabine ad avancarica con le quali, ad ogni importante ricorrenza, garantivano la selvaggina allo spiedo; Mariano Zumarraga era venuto col suo schioppo ad aria compressa, per l'occasione dotato di baionetta, nel senso che aveva legato col fil di ferro un coltellaccio da cucina alla canna; Pepe Gongora e Justino Portillo, come sappiamo, possedevano doppiette che, quel mattino, avevano caricato con pietre e chiodi arrugginiti, mentre Fulgencio Murillo portava a tracolla l'arco ereditato da suo nonno, leggendario indio chichimeca morto di eccessi amorosi a età indefinita, ma comunque abbondantemente bisavolo. Per aumentare il suo potenziale offensivo, ad ogni buon conto, Fulgencio Murillo aveva intinto le punte delle frecce nei liquami del pozzo nero. Tutti gli altri impugnavano i machete e avevano le tasche piene di sassi, preferibilmente selce scheggiata e tagliente.

Don Cayetano l'informò della situazione con un breve riassunto dei fatti, annunciando che con molta probabilità avrebbero dovuto di lì a poco difendere la pace e la tranquillità di San Isidro, minacciata da forestieri malintenzionati e non meglio identificate "oscure forze della controriforma agraria".

Nessuna obiezione, e immediato appostamento secondo il piano da sempre concordato, che veniva messo in pratica per la seconda volta da quando, sei anni prima, un furgone di hippy canadesi si era piazzato nelle vicinanze del villaggio. Allora, fortunatamente, non c'era stato bisogno di passare alla "fase due", perché i tipi erano sconfinati fin laggiù in cerca di funghi, e una volta appurato ciò, *doña* Astolfa aveva provveduto a vendergliene una cesta piena. Il mancato incidente si era concluso con una festa che sarebbe rimasta indelebile nella memoria di tutti i sanisidriani.

Questa volta, purtroppo, don Cayetano aveva seri dubbi che si potesse festeggiare qualcosa con la gente della camionetta, della jeep e della macchina nera.

Mancavano pochi minuti alle dieci del mattino quando apparve sul sentiero il primo reduce. Avanzava a piedi, faticando a mettere una gamba avanti all'altra, la faccia rivolta al sole e la bocca storta in una parvenza di sorriso ebete. Passando davanti alla baracca del Consiglio, fu riconosciuto da don Cayetano come "il pilota", anche se il braccio adesso penzolava senza il gesso, probabilmente sbriciolato da qualche colpo. Era senza una scarpa, la camicia infangata sul davanti e traforata sulla schiena, i pan-

taloni con una gamba sola e l’altra ridotta a strisce sbrindellate. Don Cayetano pensò che fosse toccato proprio a quel disgraziato trovarsi abbastanza vicino a una delle due bombe a mano scoppiate la notte prima. L’uomo attraversò tutto il villaggio con l’apparenza di non rendersi minimamente conto di dove si trovasse. Canticchiava una nenia tra i denti, resa un po’ sibilante dal fatto che gli mancava buona parte di quelli superiori.

Scomparve oltre la curva della strada sterrata, e nel silenzio assoluto di San Isidro si udì distintamente un tonfo come di chi cade a corpo morto con la faccia nel fango. Don Cayetano fece cenno a Pepe Gongora di aspettare. Potevano andare a controllare più tardi, meglio non esporsi, per il momento.

A mezzogiorno, col sole che bruciava perfino le ali alle mosche, arrivò un secondo reduce. Questa volta preceduto da un rumore di ferraglia e sgasate, che risultarono essere la jeep con tre gomme forate e il federale alla guida, solo e aggrappato al volante come un timoniere nel mezzo della tormenta.

Il grassone frenò al centro dello spiazzo, e rivolse qualche occhiata torva verso le case, sputando poi un grumo di sangue con espressione di profondo disprezzo. Scese ostentando un’energia improbabile, inutilmente ravvivata dallo sbattersi sotto il naso una manciata di roba bianca, che tirò fuori dalla tasca dei pantaloni. Don Cayetano pensò al concime di cui gli aveva parlato Quintino, del quale, cosa che l’alcalde ignorava, non era rimasto alcun sacco sull’aereo, ma pur sempre dei mucchi sparsi sul pavimento. Don Cayetano concluse che quell’uomo, per cacciarsi in faccia del concime e respirare poi come se avesse appena fatto dei fumenti contro il raffreddore, doveva aver perso il senno definitivamente.

Ma non aveva perso la pistola, che sporgeva dalla fondina aperta. Il federale avanzò verso la baracca urlando qualcosa sul genere “branco di bifolchi morti di fame, figli di una scrofa appestata”, e furono queste le sue ultime parole nella vita terrena, perché subito dopo commise l’imprudenza di portare la mano alla grossa automatica Gabilondo 45 cromata e col manico in madreperla. Nello spazio di un secondo e mezzo il suo peso corporeo, peraltro già eccessivo, aumentò di almeno un chilo fra pallettoni, chiodi, bulloni, pietrisco vario e una freccia, quest’ultima nella schiena, tutto il resto fra la pancia e la faccia.

Quelli che potevano contare soltanto sui machete si precipitarono a dare il loro contributo, ma furono fermati da don Cayetano, che ordinò di seppellirlo subito per via del caldo e del fatto che bisognava cancellare ogni traccia, nel caso di complicazioni future. Dichiarò altresì requisita la jeep, affidando la vendita del motore a Paquito Delgado, col cui ricavato avrebbero acquistato una mula destinata al trasporto pubblico, mentre lo scafo della vettura sarebbe diventato un ottimo riparo per le tacchine durante lo svezzamento delle covate, attualmente esposte agli attacchi frequenti di falchetti e poiane.

Il pomeriggio trascorse senza eventi di rilievo, a parte l’aver issato sul parafulmini la bandiera di San Isidro, che comprendeva il verde, bianco e rosso della Repubblica, le bande orizzontali gialle e viola, scelte come colori del villaggio, un quadrato nero a cui si erano dati vari significati – ma che in realtà serviva a coprire una bruciatura di ferro da stiro a carbone – nonché l’effige del santo patrono con corazza, archibugio,

sciabola, croce sulle spalle e cuore sanguinante, secondo una libera interpretazione di *doña* Narcisa Colima, esperta in sartoria, ricamo, ed estirpazione di calli.

Tutta San Isidro stava partecipando con grande euforia agli accadimenti di quella giornata storica. Don Cayetano aveva faticato non poco a respingere i volontari, convinto com'era che la difesa andasse affidata ai soli membri del Comitato Civico, per evitare confusione di ordini e iniziative prive di coordinamento. In ogni caso, ratificò lo stato di allarme generale, che nei fatti significava l'assistenza attiva ai combattenti mediante cibi caldi e bevande, oltre all'esenzione di questi dai lavori pesanti per la settimana successiva. Pascual Sandia, inviato sull'albero più alto dei dintorni, riferì di una "intensa attività volatoria di *zopilotes* e corvi sulla verticale della zona a valle del Pico", segno inequivocabile della presenza di cadaveri. Corrispondeva più o meno all'ubicazione dell'aereo caduto, secondo le sommarie indicazioni di Quintino, e don Cayetano pensò che avrebbe dovuto dichiarare quella parte di Sierra "proibita per presenza di vibrazioni maligne in seguito a sciagura e scellerati fatti di sangue", ordinanza già emessa in passato contro una radura poco fuori il villaggio, nella quale aveva stazionato una corriera adibita a bordello ambulante, e dove, a tre notti dal suo arrivo, si era scatenata una furibonda rissa con morti, feriti e un disperso mai più ritrovato. Erano trascorsi undici anni dall'accaduto, ma ancora nessun abitante di San Isidro osava avvicinarsi al luogo interdetto, ormai peraltro ricco di leggende raccapriccianti, come quella dei piccoli cactus a forma di preservativo che mandavano in cancrena il piede alla minima puntura di spine.

Verso il tramonto, accadde ciò che tutti in cuor loro aspettavano da ore: una freccia solcò il cielo, ben visibile per via di un calzino di acrilico bianco e rosso legato all'estremità. L'aveva lanciata Fulgencio Murillo, di vedetta sopra una rupe che sovrastava il sentiero. Pochi minuti dopo comparvero due figure: quella di un giovane completamente nudo, e dietro di lui un uomo basso e tarchiato, che ogni tre passi faceva un saltello per sferrargli un calcio nel sedere.

Don Cayetano fece segno di non sparare e di non affettarli a machetate, perché prima voleva interrogarli. Risultava infatti che il giovane senza vestiti fosse Catarino, e quello che gli martoriava le natiche altri non era se non il tipo che aveva guidato il terzetto col pilota.

Quando i due si videro circondati dagli armigeri del Comitato Civico, rimasero per un istante interdetti. Si guardavano intorno come se non credessero ai propri occhi, finché il piccoletto non riprese a tirar calci all'impazzata e con entrambi i piedi, in una sorta di danza catarchica, accusando l'altro di tutti i guai e le sventure capitategli. Dal poco che si poté intendere tra le imprecazioni e le frasi sconnesse, riteneva Catarino responsabile di aver fatto sapere in giro una certa cosa, attirando i federali e portandosi dietro lui stesso i *judiciales*. Don Cayetano si fece avanti qualche minuto dopo, giudicando che Catarino avesse avuto una buona parte di ciò che in ogni caso meritava. Ma il tipo dai piedi incontrollabili lo mandò all'inferno senza interrompere l'opera di devastazione sul deretano del poveretto. Allora Chepe Chamaco si vide costretto a intervenire, riportandolo alla ragione con una doppia sventola a mani giunte, quella che normalmente si usa per schiacciare una zanzara in volo.

Solo che le mani di Chepe Chamaco erano poco meno grandi di un badile, e comunque altrettanto pesanti, e tutti, dopo, ebbero l'impressione che la faccia del tipo fosse rimasta leggermente più lunga e stretta.

Don Cayetano li fece portare nella sala del Consiglio, ordinando inoltre che procurassero un paio di mutande al Catarino, onde far cessare l'invereconda esibizione che già aveva cominciato a produrre commenti fuori luogo tra le abitanti di San Isidro. Poi procedette all'interrogatorio: vano nel caso di Catarino, che continuava a singhiozzare senza connettere, più proficuo in quello del piccoletto, che davanti alle mani nuovamente aperte di Chepe Chamaco disse subito di chiamarsi Etziquio Estevez, abitante ad Acaponeta, stato di Nayarit, e libero professionista nell'import-export. Quest'ultimo termine non garbò a Mariano Zumarraga, che gli mollò un ceffone invitandolo a parlare una lingua da cristiani. Don Cayetano gli chiese lumi sull'aereo del "concime", causando una strana espressione sul volto di Etziquio Estevez, che sembrò meditare su quanto appena pronunciato dall'alcalde. In effetti, si era affacciata nella sua mente, seppure offuscata dalle recenti sberle, la possibilità di sfruttare le apparenti convinzioni sul concime per trovare una qualche via d'uscita. Ma fu riportato alla realtà da Pepe Gongora, che gli infilò due dita nelle narici sollevandolo quasi da terra. Etziquio Estevez cominciò a strillare e a dimenarsi, Catarino a piangere ancor più forte, nonostante le manate sul cranio che gli assestava Pascual Sandía, e tutti intorno a dare consigli su come farli parlare prima, a urlare di star zitti, a incitare, a proporre di fucilarli subito. Nel mezzo di quel putiferio si spalancò la porta: e fu come se un vento divino irrompesse nella sala, pietrificando ogni gesto a metà.

Padre Pedro Iscazcoicea si stagliò in controluce, sullo sfondo d'un cielo infuocato dal tramonto, le mani sui fianchi e le gambe larghe, e a tutti sembrò addirittura più alto del metro e novantatré che solitamente misurava, forse anche per via degli stivali da *ranchero* con tacchi di otto centimetri e suola ricurva.

Occorre aprire una parentesi per far comprendere appieno l'importanza di quell'apparizione.

Padre Pedro Iscazcoicea era un missionario basco sulla sessantina, il quale, impiantatosi nella parrocchia di Cerro Mojarra da almeno sei lustri, era l'unica autorità religiosa in una zona vasta non sapeva bene quanto, ma comunque troppo. Nel senso che era costretto a percorrere come un ossesso i sentieri della Sierra avanti e indietro, per custodire un gregge di anime distanti tra loro giorni interi di cammino, e non pronunciava discorso o predica che non comprendesse una stramaledizione indirizzata ai "preti di Roma", che secondo lui se ne stavano a migliaia concentrati in un fazzoletto di terra abbondantemente redento, senza nemmeno preoccuparsi di mandargli un mezzo di locomozione. Anche a causa di ciò, era diventato uno dei migliori cavallerizzi della regione, tanto da partecipare ad alcune *charreadas* come domatore di stalloni bradi. «Di necessità virtù», aveva pensato padre Pedro, almeno fino al compimento del cinquantesimo anno, che era corrisposto al primo attacco di sciatica lombare con conseguente inasprimento del suo carattere, già di per sé non molto tenero. Bilbao, il sauro di otto anni che attualmente divideva con lui il peregrinare sulla Sierra, si era ormai abituato alle esplosioni d'ira che di tanto in tanto echeggiavano nelle vallate, ma non del tutto al quintale che gli piombava sulla groppa ogni mattina all'alba.

I rapporti fra padre Pedro e don Cayetano, pur improntati a un profondo rispetto reciproco, subivano sovente delle impennate di attrito, che si traducevano in urla terrificanti e promesse di dannazione eterna. Il motivo del contendere era sempre lo stesso: la costruzione di una chiesa a San Isidro, caldeggiata dall'alcalde a nome dei concittadini e osteggiata da padre Pedro, che non aveva alcuna intenzione di presentarsi lì ogni festa comandata più i battesimi, i funerali e i matrimoni. Raggiungere San Isidro una volta al mese lo considerava già un compito più che arduo, e con la sciatica lombare, poi, assumeva addirittura i connotati del martirio. Questo si traduceva in una inconfessabile avversione istintiva di padre Pedro verso tutta San Isidro, che sfogava con penitenze decisamente feroci ogni qual volta gli capitava a tiro un sanisidriano peccatore. Don Cayetano, uomo di fede, ma anche rappresentante del potere secolare, si vendicava imponendo nei minimi dettagli la legge vigente in tutta la Repubblica Messicana, secondo la quale è fatto obbligo agli uomini di chiesa presentarsi in pubblico con abiti rigorosamente civili.

Padre Pedro evitava di offrirgli il benché minimo appiglio, e per questo, entrando a San Isidro, si strappava rabbiosamente il colletto bianco e lo sostituiva con un fazzoletto da mandriano, per altro in sintonia con sombrero, giubba di cuoio e speroni, ma si vendicava puntualmente infliggendo a don Cayetano caterve di *paternoster* con le scuse più incredibili. E sapeva bene che il vecchio alcalde non avrebbe mai osato sottrarsi alle penitenze, nonostante fosse arrivato in certi casi a spararagli revolverate a pochi centimetri dalla punta degli stivali. Padre Pedro, avvezzo a ben altre vicissitudini, gli aveva sempre raddoppiato o triplicato il fardello di orazioni, a seconda del numero di colpi esplosi.

Dunque succedeva che l'arrivo del temuto fustigatore basco non fosse assolutamente previsto per quel giorno, e l'apparizione che ostruiva completamente l'entrata della grande baracca mise un brivido d'inquietudine nelle ossa dei presenti.

Padre Pedro avanzò con studiata lentezza, in un rimbombo di stivali e tintinnio di speroni. Giunto al centro della sala, sputò di lato il mozzicone di sigaro, si grattò la barbaccia di una settimana, e poi li trafisse uno per uno col suo sguardo fiammeggiante, veri lampi biblici sotto le arruffate sopracciglia, più spesse di due cespugli di ginepro. Infine squadrò i due tipi: digrignò i denti in una smorfia nauseata per quello in mutande, sbuffò di disprezzo per il piccoletto.

E a quel punto toccò a don Cayetano.

Soffiando dalle narici, con le vene della fronte che pulsavano come zampogne, attraversò i dieci metri che lo separavano dall'alcalde con quattro passi che fecero vibrare i vetri della finestra. Gli si piantò davanti con l'indice alzato, che fremeva di un'energia foriera d'imminenti castighi. E tuonò: — Cayetano Altamirano: ti do una sola possibilità per ogni domanda, e se ti azzardi a mentire, il Signore dovrà ricorrere a tutta la sua infinita Misericordia per ascoltare senza distrarsi il mese di rosario ininterrotto che stai rischiando di beccarti fra capo e collo!

Don Cayetano rimase impassibile, facendosi lacrimare gli occhi piuttosto che battere le palpebre.

— Primo: che cosa state combinando con tutte queste belluine armi indosso, anziché onorare il dono di un altro giorno di grazia con zappe e vanghe, nei campi che la Divina Provvidenza vi ha del tutto arbitrariamente concesso?

Don Cayetano aprì la bocca, ma gli uscì una voce fessa che lo costrinse a schiarirsi la gola, cosa che gli mandò la saliva di traverso, aumentando l'ira sorda di padre Pedro, che rimaneva in attesa di spiegazioni. Finalmente, riuscì a raccontargli che quei due avevano turbato la quiete pubblica con una battaglia notturna dai motivi indubbiamente malandrini, e loro si trovavano lì riuniti per interrogarli al riguardo. Aggiunse che i prigionieri si erano probabilmente macchiati del peccato di omicidio, ottenendo un cenno di sufficienza del sacerdote, come a voler dire che avvenivano cose ben più gravi sotto il cielo del Messico. Comunque, padre Pedro parve considerare accettabile la prima risposta.

— Secondo: a chi appartiene l'autovettura con tre ruote sgonfie che ho appena visto dietro la casa di tua moglie *doña* Luz Elena, e perché risulta coperta di frasche come se qualcuno la volesse truffaldinamente occultare?

Don Cayetano cercò per un attimo aiuto negli sguardi di Pepe Gongora e Justino Portillo, ma padre Pedro fece tremare il pavimento con un colpo di tacco. Allora l'alcalde raccontò sommariamente ciò che era accaduto col federale, sottolineando la legittima difesa della popolazione nei confronti di un incontrovertibile abuso di potere.

Padre Pedro alzò gli occhi al soffitto, meditando per qualche minuto sulla questione. Dopodiché scosse la testa in segno possibilista. E rifulminando don Cayetano con l'indice vibrante, sibilò: - Voglio sperare che gli abbiate dato cristiana sepoltura... non è vero? Si avvertì subito un pesante imbarazzo tra i presenti, che pensavano al letamaio della comunità, dove le spoglie del federale stavano riposando. Manuelito Mirón, il più giovane fra i membri del Comitato Civico, si lasciò sfuggire: — Comunque, non se lo mangiano certo i corvi...

Padre Pedro si voltò con la lentezza di un iguana al sole. Quando individuò la fonte dello sproloquio, stese il braccio puntandolo come un'arma mortifera, e sentenziò: — Manuelito Mirón: mille *avemaria*, a cominciare da subito.

Il povero Manuelito, era cosa risaputa, contava a malapena fino a sessanta, cioè il numero di cavolfiori coltivabili come capienza massima nel suo orto, ma non osò ribattere. Padre Pedro, ricordandosene pochi secondi più tardi, gli prese le mani e aprì le dieci dita, agitandogliele sotto il naso.

— Conta dieci volte dieci, e se te ne scordi anche soltanto una, che la Santa Vergine decida quel che più meriti.

E spedì in un angolo Manuelito, il quale era deciso ad abbondare di almeno dieci avemarie piuttosto che rischiare una mancata penitenza.

Quindi mandò fuori Chepe Chamaco e Fulgencio Murillo, dicendo: — Mi avete fatto benedire due acri di sterpaglie, adesso imparate a usare la terra consacrata, bestie che siete. E metteteci una croce nuova, che se vi scopro a usare quelle degli altri, vi anticipo il giorno del Giudizio Universale.

Padre Pedro tornò a piazzarsi di fronte a don Cayetano.

— Terzo...

Ci fu una lunga pausa, che gettò nell'inquietudine tutta la sala, compresi i detenuti. Il sacerdote serrò i denti, soffiandoci il respiro attraverso. Quindi indicò la porta, ed emise un urlaccio che fece svolazzare una gallina nel piazzale: — Quintino!!!

All'inizio spuntò un ciuffo di capelli nerissimi, seguito dopo un certo tempo dall'orecchio e l'occhio sinistri di Quintino Polvora.

Padre Pedro piegò un paio di volte l'indice, attirando dentro il ragazzo, quasi l'avesse legato a una lenza invisibile. Quando fu al suo fianco, il sacerdote gli appoggiò la mano sulla spalla, in un gesto tutto sommato protettivo, che però costrinse le ginocchia di Quintino a piegarsi per assorbire l'urto.

— Terzo... — riprese padre Pedro rivolgendosi a don Cayetano. — Perché stai permettendo che due giovani timorati di Dio sfiorino la dannazione perpetua, anziché affidarli al sacramento del matrimonio, visto che altrimenti non si capirebbe per quale accidente di motivo mi sto rompendo la schiena tutti i santi giorni?

Don Cayetano si giustificò dicendo che aspettavano giusto la sua prossima venuta a San Isidro per parlargliene, e siccome questo corrispondeva in buona parte alla verità, Quintino confermò. Padre Pedro non volle sbilanciarsi, pur concedendo il beneficio del dubbio con una smorfia scettica. Le mani dietro la schiena, passeggiò per qualche minuto avanti e indietro, allungando occhiate poco benevole all'ignudo Catarino e al sudatissimo Estevez. Poi andò ad appoggiarsi allo stipite della porta, e si riaccese il sigaro. Dando le spalle alla sala, alzò una mano e fece segno di raggiungerlo. Don Cayetano, sbuffando, obbedì.

Gli altri non potevano udirli, anche perché padre Pedro stavolta abbassò di due ottave il già cavernoso tono della voce: — La Divina Provvidenza ha deciso di farmi capitare al rancho di Quintino, usando la scusa di un'estrema unzione al padre del maniscalco. Poi ho confessato Quintino, perché qualcosa mi ha fatto intuire che ne avesse un gran bisogno...

E si gettò il sombrero sulla nuca, per squadrare meglio don Cayetano.

Il quale, non conoscendo che una minima parte di ciò che Quintino aveva invece confessato al sacerdote, continuò a fissarlo aspettando di capire. Padre Pedro rivolse gli occhi al cielo.

— Cayetano Altamirano, sei un vecchio testardo e ottuso come ne ho conosciuti pochi, ma perfino tu potresti capire quando è arrivato il momento di prendere il toro per le corna.

L'alcalde non capì assolutamente nulla, ma assunse un'espressione complice, solo per non fare una brutta figura col suo parroco. Il quale si sentì autorizzato a continuare: — Adesso li mandi tutti a casa, e lasci pure andare per la sua strada quell'avanzo di postribolo in mutande, magari dopo avergli dato qualcosa che lo renda meno indecente alla vista... E col tappetto ci parliamo tu e io, da soli.

Don Cayetano finse di riflettere, poi annuì piegando leggermente la testa di lato, come se la cosa gli sembrasse tutto sommato una buona soluzione.

A Catarino misero addosso una specie di tunica, che Justino Portillo usava quando incatramava i tetti o ripuliva la porcilaia, ma non ebbero il tempo di trovargli neppure dei sandali, perché il giovane partì di corsa e scomparve nella boscaglia, emettendo dei gridolini isterici. I membri del Comitato Civico si ritirarono alla spicciolata, senza commenti, e tutti con lo stesso pensiero in testa: celebrare quella giornata epica nella cantina di Chepe Chamaco. A Quintino fu impartita una serata di meditazione prematrimoniale, in solitudine ed evitando di passare davanti alla finestra di Antonia. Manuelito Mirón si vide invece condonare la penitenza quando era soltanto alla quinta

tornata di avemaria, cioè al pollice della mano destra, ed ottenne l'assoluzione purché si togliesse dai piedi subito.

Dunque rimasero soli con Etziquio Estevez.

Padre Pedro attaccò una strana predica, che non sembrava mirare a un qualche recupero, visto che dava per assolutamente scontata la sua condanna alle fiamme eterne e ai più terrificanti tormenti, ma concedeva altresì la possibilità di una buona azione da parte di Etziquio Estevez, qualcosa che lui sapeva benissimo come mettere in pratica, e quindi non facesse perdere altro tempo inutile a un ministro del Signore.

Don Cayetano seguiva il discorso chiedendosi come diamine facciano i preti a conoscere così a fondo l'animo umano anche senza aver mai visto prima la persona che se lo porta dentro, dato che risultava chiaro che l'Etziquio intendeva benissimo a cosa si riferisse, mentre lui non riusciva ancora a capirci un pepino. Don Cayetano concluse che doveva essere proprio quello il motivo per cui i preti contano più degli alcalde, a questo mondo.

Alla fine il piccoletto nayaritese emise un sibilo e scosse la testa.

Sembrava valutare quella specie di proposta con professionalità di commerciante navigato. E disse: — Se mi fosse restituita la merce che mi appartiene, molte anime di questa regione trarrebbero da ciò un concreto giovamento...

Padre Pedro lo inchiodò alla panca rovesciandogli addosso una sequela di minacce bibliche, definendo la sua "merce" fonte abominevole di peccato e aggiungendo alla lista, che già gli assicurava un posto all'inferno, anche il gravissimo e imperdonabile peccato di "simonia".

Don Cayetano abbassò lo sguardo, quasi un cenno di pietà per il tetro futuro ultraterreno di quel disgraziato, immaginando che la simonia fosse una forma aggravata di sodomia.

Comunque, padre Pedro concluse lasciando aperto uno spiraglio alla speranza. C'era bisogno di un asilo per i piccoli di Cerro Mojarra, e l'ospedale di Santa Maria Chilchotla mancava di molte medicine, e la comunità di Tlacotepec necessitava di una sede più grande per gli Alcolisti Anonimi...

Poi, lanciando un'occhiata furtiva all'alcalde, aggiunse: — Anche questo avamposto di anime perdute potrebbe tornare nel gregge del Signore, se avesse di che costruire una chiesa.

Don Cayetano s'irrigidì. L'idea di avere padre Pedro a San Isidro tutte le domeniche gli causava un violento bruciore negli intestini.

Ma era anche vero che, con una chiesa al centro, San Isidro sarebbe diventato un vero paese. E lui, un vero alcalde.

Finì in un modo strano quell'incomprensibile trattativa. Etziquio Estevez si batté le mani sullo stomaco, sorrise soddisfatto, e sentenziò: — Sia fatta la volontà di Dio.

Padre Pedro gli rifilò uno scappellotto robusto, che per poco non lo fece sbattere di naso sul pavimento, e lo mise in guardia sul nominare troppo disinvoltamente il nome del Signore. Poi lo spinse fuori con una manata, e rivolse a don Cayetano un ammiccare rassicurante, come per dirgli di non preoccuparsi, che tutto andava nel verso giusto.

Uscendo, padre Pedro cinse col braccio le spalle dell'alcalde, e gli disse che, tra un cavallo e una jeep, la Divina Provvidenza avrebbe senza dubbio scelto

quest'ultima se avesse voluto lenire i patimenti di un suo umile servitore. Don Cayetano si limitò a dolersi per la foratura delle tre gomme, ma il sacerdote ribatté che quello non era un problema, perché le due ore di strada fino alla capanna di Galindo Salmerón, veterinario e vulcanizzatore, erano praticamente in discesa e quasi senza buche.

Raggiunsero quindi il cortile dietro la casa dell'alcalde, e padre Pedro ispezionò accuratamente la jeep, valutando i danni arrecati dalla gragnuola di pallottole. Si rallegrò scoprendo che la gomma di scorta era intatta, e che nella cassetta degli attrezzi c'era tutto l'occorrente per effettuare il cambio, operazione che fu subito affidata a Etziquio Estevez.

A quel punto non restava che affrontare l'ultimo ostacolo. Padre Pedro sospirò profondamente, rivolse lo sguardo al cielo e a mani giunte mormorò: - Convincilo tu, o Signore, perché se dovrò farlo da solo, sai bene quali siano i limiti della mia pazienza...

E si diresse verso la casa di Alvaro Cristòbal.

Capitolo 8

Fra allusioni, giri di parole e inviti più o meno velati a rientrare nella Grazia di Dio, passarono quarantacinque minuti buoni. Padre Pedro rivolse allora un muto ultimatum al Signore, dicendogli che era testimone dello sforzo fatto nei confronti di quel vecchio intrattabile e blasfemo, al quale aveva concesso fin troppe possibilità di redenzione, senza contare la chiarissima proposta di risarcimento: se Alvaro Cristóbal accettava di "socializzare" con la comunità il concime mandato dal Cielo, in capo a due giorni avrebbe ricevuto tutto il materiale per costruire un pollaio nuovo, con addirittura una dotazione di cinquanta pulcini selezionati. Niente da fare: il vecchio era peggio di un disco rotto che continuava a ripetere la storia di un unico sacco posseduto, e ancora ne lamentava lo spreco sul campo di calcio.

Padre Pedro si rassegnò. Prese la sedia con sopra Alvaro Cristóbal e la spostò in un angolo, tolse di mezzo anche il tavolo, e s'inginocchiò sul pavimento. La sciatica lombare tornò a farsi sentire, pregiudicando l'ultimo residuo di pazienza: le assi volarono direttamente fuori dalla porta, scoprendo in pochi minuti il nascondiglio dei ventinove sacchi.

Alvaro Cristóbal seguiva la scena tremando d'indignazione, non tanto per lo scempio che il prete stava facendo del suo pavimento, quanto per il palese tradimento di Quintino. A poco sarebbe servito fargli presente che, quando uno si confessa, non può che raccontare tutto al suo confessore, altrimenti per cos'altro sarebbe stato creato il sacramento della confessione? Nonostante ciò, padre Pedro non voleva che Alvaro Cristóbal male interpretasse la buona azione di Quintino.

Per cui decise di ricorrere a una bugia, di quelle a fin di bene, che così spesso usava per alleviare il fardello delle amare verità al suo gregge, nel quale per altro abbondavano i montoni cocciuti.

All'apparire dei primi sacchi, rivolse un ringraziamento a San Benigno, dicendo ad alta voce: — Proprio come nel sogno di stanotte!

Quindi assunse un atteggiamento paterno, e andò ad accarezzare Alvaro Cristóbal sulla testa canuta, spiegandogli che San Benigno lo aveva visitato in sogno, manifestando una viva preoccupazione per un vecchio che, dopo aver ricevuto un segno dal Cielo, era caduto nell'errore di considerarlo un dono personale anziché uno strumento per raggiungere ben altri traguardi. E dalla descrizione della casa e del buco sotto il pavimento, padre Pedro aveva capito che si trattava proprio di lui.

Alvaro Cristóbal, pur mantenendo un'espressione mortificata per la profanazione subita, chiese con un tono vagamente apprensivo se quell'apparizione di San Benigno significasse in realtà la sua imminente dipartita. È noto infatti che quando un santo decide simili interventi, in genere lo fa perché il prete possa avere il tempo di confessare il parrocchiano menzionato, in vista dell'ultimo viaggio. Padre Pedro scoppiò in una fragorosa risata, e gli disse che il suo caso era esattamente l'opposto: San Benigno voleva rimetterlo sulla retta via proprio perché era ancora lungo il cammino, e ir-

to di tranelli del demonio. Ma permettendo a quei sacchi di seguire il destino per il quale erano piovuti a San Isidro, Alvaro poteva considerarsi un prescelto dalla Divina Provvidenza.

Due giorni dopo, padre Pedro ripiombò a San Isidro alla guida della sua jeep, che oltre a due gomme nuove presentava una diversa colorazione: la parte sinistra bianca e quella destra gialla, poiché il sacerdote ricordava dovesse essere più o meno così la bandiera vaticana. In realtà, il giallo risultava leggermente acceso, quasi un arancio fosforo, e il bianco non copriva del tutto il verde oliva originario; in quanto allo stemma sul cofano, il pittore d'insegne incaricato dell'esecuzione aveva frainteso il senso del termine "chiavi", e quello che doveva essere il simbolo di San Pietro si era tradotto in due chiavi inglesi incrociate, cosicché la jeep sembrava più un mezzo di soccorso stradale che di salvazione d'anime. Comunque, padre Pedro era troppo grato al Cielo per averlo tolto dalla groppa di Bilbao, al punto da perdonare il pittore senza pretendere che rifacesse il lavoro.

Etziquio Estevez lo seguiva con una grossa camionetta nuova fiammante, sulla quale furono caricati i ventinove sacchi. Padre Pedro ordinò che nessuno si sognasse di aiutarlo, perché l'empio doveva compiere da solo l'ultimo atto di quella scellerata impresa. Il nayaritese sopportò quell'immane fatica in maniera a dir poco stupefacente: per ventinove volte trotterellò dalla casa di Alvaro Cristóbal alla camionetta, senza fermarsi un attimo a riprendere fiato. Partì in una nuvola di polvere, scomparendo per sempre alla vista dei sanisidriani.

L'indomani arrivarono due grossi autocarri colmi di materiale da costruzione, e un furgone con un'intera squadra di lavoranti: in capo a una settimana, al centro di San Isidro sorgeva una splendida chiesa prefabbricata, col tetto spiovente e il campanile aguzzo. Etziquio Estevez l'aveva infatti comprata da una ditta canadese, con la quale intratteneva rapporti commerciali, ma agli abitanti di San Isidro quello stile d'alta montagna non dispiacque affatto, e non si chiesero certo a cosa servissero gli spuntoni taglianeve che intervallavano le file di tegole.

Due mesi dopo, in quella chiesa, Quintino Polvora e Antonia Gongora furono uniti in matrimonio da padre Pedro, e alla fine della cerimonia don Cayetano pronunciò un lungo discorso, nel quale esaltò le qualità dei sanisidriani e la sfolgorante potenza della loro squadra di calcio, attualmente in testa al torneo, quindi raccomandò agli sposi di condurre un'esistenza timorata di Dio, si augurò che il benessere e la pace albergassero sempre fra le mura della loro dimora, e concluse dicendo che, comunque, il Caso regola ogni vicenda della vita e perciò è del tutto inutile preoccuparsi per questo o per quello, e che le cose vanno come devono andare e basta. Tutti applaudirono commossi.

I festeggiamenti durarono tre giorni. Don Cayetano e padre Pedro si presero la sbornia più colossale della loro esistenza terrena, durante la quale il sacerdote si scordò il castigliano e parlò solo in basco, tanto che l'alcalde temette che fosse posseduto dal demonio.

Qualche tempo dopo, padre Pedro procurò a Quintino un impiego presso la Cerveceria Cuahutémoc di Orizaba, quella che produce la birra Sol, da Quintino considera-

ta la migliore in assoluto di tutta la Repubblica. Così, lui e Antonia emigrarono da San Isidro, e l'*equipo de futból* dovette trovarsi un nuovo *matador*. Qualcuno, nel frattempo, aveva fatto asfaltare i venti chilometri di strada fino a Cerro Mojarra, senza che per questo si risolvesse l'annosa questione dell'appartenenza a Oaxaca, Puebla o Veracruz. Comunque, grazie all'anonimo benefattore, Quintino e Antonia potevano agevolmente tornare a San Isidro almeno una volta al mese. Tranne il nono, cioè quello in cui nacque la loro prima figlia. Fu Quintino a sceglierle il nome, che Antonia accolse con entusiasmo. Meno convinto sembrò padre Pedro, quando arrivò il momento di battezzarla. Ma col tempo, anche lui avrebbe pensato che "Blancanieve" era proprio un gran bel nome.